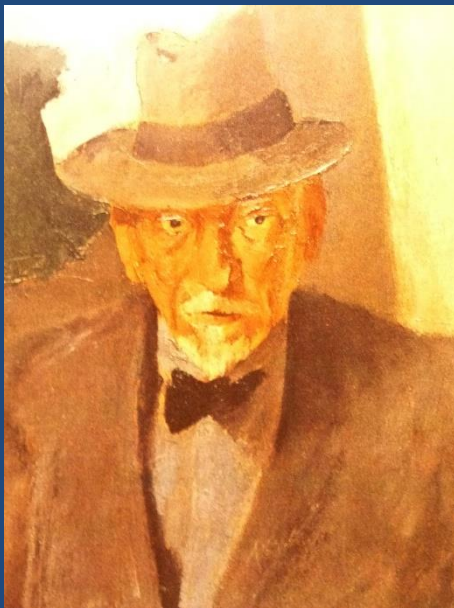


**Analisi di un delitto**  
**L'ultimo atto**



**Bruno Carbone**

# **ANALISI DI UN DELITTO**

## **L'ULTIMO ATTO**

## **Nota di introduzione**

L'Enrico IV di Pirandello ha avuto nei quasi cento anni di messinscena molteplici interpretazioni.

Da quella originaria di Ruggero Ruggeri del 1922, attore per il quale il dramma era stato scritto, così come dichiarato dallo stesso Pirandello in una sua lettera al Ruggeri del 21 settembre 1921. Passando, poi, per quelle di Orazio Costa – Tino Carraro del 1961, dove l'uomo Enrico IV è alla ricerca di se stesso, di Valli – De Lullo del 1977, splendida versione dell'intellettuale che non riesce più a vivere in un mondo che non condivide e che non gli appartiene più, o di Gianrico Tedeschi, regista e attore, del 1995. Il Tedeschi, in vero, già nel 1945 lo aveva rappresentato in un campo di concentramento ove era internato.

Nasce dall'interpretazione del Tedeschi la figura di un ribelle, di un individuo che rifiuta quelle figure vacue e meschine del Belcredi, del marchesino Di Nolli ed anche dell'inutile dottore

che erano e sono espressione di una borghesia corrotta e malata.

A questo personaggio mi sono ispirato per realizzare il mio romanzo.

Enrico IV è un uomo che ha creato il suo “personaggio” forse falsamente folle, ma anche bonario, ironico ed istrionico. Egli ha costruito il suo pupo che suppone inattaccabile ed immutabile.

La Vita viene costretta in molteplici Forme, essa non può che accettarle e viverle e tramite il passaggio da Forma in Forma, assumendole tutte in un continuo divenire, per mezzo di un rito catartico, tende a raggiungere la Forma ideale, l'unicità dell'anima liberata, la Vita nuda. Ma la contesa fra Vita e Forma può anche trovare un ostacolo insormontabile in una Forma che blocchi il continuo divenire e determini la definitiva soccombenza dell'anima. Nell' “Enrico IV” il protagonista si accorge di non aver potuto vivere la propria Vita perché intrappolata in una Forma che doveva essere effimera e che, invece, col tempo è diventata perenne gabbia di una drammatica farsa.

Ma cosa accade a questo pupo se viene preso negli ingranaggi della vita quotidiana? Se viene posto dinanzi ad una realtà vera, concreta? Se dal teatrino che si è costruito viene fatto scendere e lasciato libero, privato della maschera che aveva voluto indossare, eliminata la Forma che si era imposto?

Forse già Pirandello aveva dato la risposta quando al suo personaggio fa dire:”*Mi appariva vera la luna nel pozzo*”, cioè ho peccato di ingenuità. Ho creduto di poter rendere vero ciò che era falso.

A quelle domande ho tentato di dare una risposta con “l’ultimo atto”, cercando di tener sempre ben presente un corretto rapporto fra la romanzata realtà dei fatti e la rappresentazione teatrale pirandelliana.

## **Prologo**

Mi giravo e rigiravo fra le mani quel foglio che mi era stato recapitato dall'usciera. Non sapevo se gioire o immalinconirmi. Il Guardasigilli, Ministro Segretario di Stato per la grazia e giustizia, mi destinava in Umbria.

Non potevo che procedere al trasferimento. Non avevo alcuna possibilità di fare diversamente. Se fossero passati ancora cinque anni, con l'adozione del regio decreto legislativo del maggio del 1946 con il quale veniva finalmente sancita, a tutela dell'indipendenza della magistratura, l'immovibilità della sede, sarei rimasto serenamente dove mi trovavo. Ma non fui fortunato.

Da una parte non mi dispiaceva abbandonare le terre malsane del basso Lazio, che non pochi problemi di salute cominciavano a crearmi, dall'altra, però, mi allontanavo ulteriormente dalla mia bella natia città di mare.

Pazienza, misi tutte le mie malinconie sulla prima corriera che, passando per Roma, mi avrebbe portato fino alla mia nuova sede.

Arrivato a destinazione fui ricevuto con grande cortesia dal Regio Procuratore. Egli, con fare paterno, subito mi condusse a visitare i pochi locali che formavano la Procura e mi presentò agli impiegati. Noi due eravamo gli unici magistrati della Procura.

Ritornati nella sua stanza, mi comunicò di aver disposto di mettere a mia disposizione una pratica relativa ad un fatto accaduto un paio di settimane prima.

Era un caso assai banale, a suo dire, pur se si trattava di un fatto di sangue. L'omicida, era risaputo, da anni soffriva di una grave malattia di mente, quindi, era solo da disporre l'internamento del poveruomo in manicomio giudiziale. Così dicendo, il Procuratore, mi prese affabilmente sotto braccio e con un bel sorriso stampato sul viso mi

sospinse fuori dalla sua stanza. Egli riteneva fosse arrivato il momento di presentarmi le mie ospiti.

Sì, il caro capo pensava proprio a tutto. Aveva già provveduto alla mia sistemazione alloggiativa e di lavoro, in tutti i sensi. Anche se allora non potevo ancora immaginarmi la seconda in cosa effettivamente consistesse.

Uscimmo dal tribunale a passo svelto, attraversammo l'antica piazza ed entrammo nel bel palazzo nobiliare di fronte a quello del Tribunale. Mi attendevano le proprietarie, le signorine Spada.

Maria Spada, alta, segaligna, con una bella capigliatura di colore bianco ghiaccio e un'espressione del viso sempre seria ed austera. Con la frequentazione, poi, appresi che era appassionata di enigmistica e di letteratura francese. A lei era affidata la gestione della servitù e del patrimonio familiare. La sorella, Nina, era piccola, rotondetta, sempre con un dolce sorriso e sempre disponibile. Era la tipica fatina delle fiabe, dedita, per lo più, a leggere il "libro delle ore".



Le sorelle Spada mi avevano destinati: una bella ed ampia camera da letto con un balcone sulla piazza, uno studiolo molto luminoso grazie ad una finestra anch'essa affacciata sulla piazza ed una sala da bagno a me solo riservata.

Inoltre, mi avevano messo a disposizione un loro anziano domestico, Benedetto, che mi avrebbe servito nello studiolo la colazione, il pranzo e la cena, quando richieste, ed avrebbe provveduto a tutte le mie esigenze e a riassetare gli ambienti. Il tutto per una spesa, per fortuna, davvero esigua che mi avrebbe permesso di riservare una piccola parte del mio magro stipendio da inviare ai miei anziani genitori.

Di tutto questo non potevo non essere grato e riconoscente al Signor Procuratore. Anche perché le signorine Spada non si facevano sentire né vedere.

Le scorgevo dalla finestra dello studiolo solo di mattina presto per la messa della "Prima" ed il pomeriggio per quella dei "Vespri".

Attraversavano a piccoli rapidi passi la piazza, l'una sotto braccio dell'altra, di nero vestite, per raggiungere la Chiesa Madre ubicata di fianco al palazzo di Giustizia.

## **I primi interrogatori**

Mi misi subito a studiare la pratica affidatami, non avendo altro da fare. Già alla lettura dei primi documenti, ebbi la conferma che il Procuratore mi aveva affibbiato una bella patata bollente, una vera e propria rognà.

La vicenda coinvolgeva alcune famiglie molto in vista del luogo. Pertanto, ogni mio passo, ogni mia decisione, anche quella più insignificante, sarebbe stata spiata, scrutata, valutata, interpretata, deformata e vivisezionata dalla cittadinanza. In quel momento non potevo che essere considerato lo straniero ficcanaso. Il parere espresso dal Procuratore non era stato un semplice e spassionato parere, non era stato nemmeno un consiglio, era stato un ordine. L'assassino doveva essere considerato e trattato da pazzo.

Decisi, quindi, di passare subito all'azione. Prima risolvevo il caso, prima avrei potuto iniziare a dedicarmi al mio lavoro con la dovuta serenità.

La prima cosa da fare era ascoltare coloro che erano stati più a contatto con il presunto omicida e che erano stati presenti alla tragedia. Quindi convocai, in diversi giorni, il servitore di casa Pira, Giovanni Scarpa, ed i quattro giovani del luogo assunti dal nipote del barone Pira, il marchese Carlo Di Nolli, per far da compagnia al parente infermo di mente e forse involontario assassino.

Mi sforzavo di non considerare lo stato mentale dell'autore del fatto criminoso. Anche se avessi dovuto, alla fine, convincermi dello stato di follia, chi mi poteva assicurare che il soggetto non fosse stato utilizzato da altri per eliminare quella persona? Non sarebbe stata la prima volta che un demente viene utilizzato come mero ed inconsapevole strumento di morte.

Il vecchio cameriere, Giovanni Scarpa, piccolo di statura, smilzo, tutto pelle e ossa, completamente calvo. Mi guardava stralunato e spaurito con quei suoi grandi occhi azzurri. Le sue mani, ossute e coperte da una miriade di rughe

trasversali, avevano un continuo tremore. Non so se causato da un accenno di parkinsonismo o per la paura di vedersi sotto interrogatorio.

Era chiaramente in ambasce. Non per sé, no, per il suo padrone. Era chiaro che per lui, servitore di almeno tre generazioni di Pira di Dello, perdere o tradire il padrone era come smarrire l'anima. Per lui non aveva alcuna importanza che il barone fosse un galantuomo od un criminale, era sempre e comunque il suo padrone da riverire, servire e proteggere.

Il tenero Giovanni era una di quelle persone più simili ad un fantasma che ad un vivente. Era di quelli per cui la vita è simile a quella delle farfalle, la nascita e la morte sono quasi coincidenti, non hanno storia. Mi ricordava l'anziano servitore Firs nel *"Giardino dei ciliegi"* di Cechov nella commovente battuta: *"Comandi! (Contento) La mia signora è tornata! Io l'ho aspettata. Adesso posso anche morire. (Piange di gioia)"*.

Uomo devoto, privo di qualsiasi malizia e sinceramente sordo e cieco ad ogni verità e realtà, salvo all'esistenza del suo amatissimo datore di lavoro, lo Scarpa non mi sarebbe stato di alcun aiuto. Così, dopo breve tempo, fra risposte balbettate e smozzicate ed il nervoso sgualcire con le mani la berretta, lo licenziai.

Ben più interessanti, invece, furono gli incontri con i quattro ragazzotti, badanti del folle. Tre abbastanza spigliati, il Rispoli, il Necchi ed il Cenni. Il quarto, il Pagliuca, fuor di luogo, molto poco reattivo e ben poco pronto alle risposte. Era stato assunto proprio il giorno del fatto. Sembrava comunque ben poco avvezzo alle ipocrisie, non so se perché un po' tardo o per via di quella sana educazione campagnola che è intrisa di verità, saggezza e rispetto per il prossimo.

L'assunzione del Pagliuca era avvenuta a seguito dell'imprevista ed improvvisa scomparsa di un tale, Tito Tazzi, assunto, a suo tempo, contestualmente al Rispoli al Cenni ed al Necchi.

La nuova assunzione sarebbe avvenuta in quanto il barone Pira avrebbe dato in escandescenze non vedendo più il Tazzi e, quindi, costringendo il nipote, che avrebbe voluto evitare un'ulteriore spesa, a procedere ad integrare il quartetto.

I quattro mi raccontarono una storia che, se in un primo momento mi aveva quasi divertito, come una commedia tragica e comica nello stesso tempo, poi, prestando più attenzione, nella sua assurdità, mi parve inventata di sana pianta per nascondere un nefasto progetto che sin dall'inizio della vicenda aveva mosso quasi tutti i protagonisti. Sembrava proprio un'associazione di individui per commettere un delitto premeditato.

Più avanzavano nel racconto dei fatti più si rafforzava in me la convinzione che nulla era come mi si voleva far credere. È vero, le bislaccherie di un certo ceto sociale sono talvolta incredibili, ma non durano che per poco tempo. Di solito sono giustificate da quel malinconico senso di inedia che pervade coloro che non hanno alcuna

preoccupazione di “sbarcare il lunario”. Gente che in qualche modo cerca di occupare il proprio tempo in facezie per evitare la noia. In particolare, poi, in ambienti provinciali, volgendosi ad una spensieratezza priva di valori dopo l’apocalisse bellica che li aveva coinvolti, se pur da lontano ed indirettamente. Proprio questo motivo cagionò l’inizio, secondo i quattro ragazzotti, di tutta la vicenda.

In un carnevale di circa venti anni prima un gruppo di amici aveva deciso di organizzare una festa in maschera. Ognuno era libero di scegliere il suo personaggio storico medioevale.

Il barone Luigi Pira di Dello aveva scelto Enrico IV di Franconia, quello famoso per l’umiliazione a Canossa del gennaio 1077. La scelta fu determinata per far coppia con un’amica, la marchesa Matilde Spina, che aveva deciso di travestirsi da Matilde di Canossa.

Durante il corteo mascherato, non si era compreso per quale ragione, il cavallo montato dal



barone Pira si imbizzarrì disarcionando il cavaliere. A seguito della rovinosa caduta, battendo la nuca violentemente sul selciato, il barone aveva perso la ragione. Da quel momento il Pira si era convinto di essere davvero l'imperatore Enrico IV. I familiari, al fine di assicurare la sua "serenità", avevano assecondato questa sua inoffensiva mania. Avevano attrezzato il salone della villa come una sala del trono ed avevano assunto quattro "falsi" consiglieri che gli dovevano fare compagnia per tutta la giornata.

Tutti e quattro i "falsi" consiglieri mi confermarono che dopo parecchio tempo dall'incidente il signor barone aveva cercato di convincerli che la sua follia era svanita. A tal uopo aveva fornito a loro più di una prova che li avrebbe dovuti rassicurare sulla riacquisita ragione. Sembrava davvero perfettamente lucido, anche se, a sentire i "falsi" consiglieri il barone continuava a fare discorsi che a loro sembravano un po' contorti e che non riuscivano a comprendere. Il Pira pretendeva comunque che si continuasse la

finzione. Pur non capendone le ragioni, a loro quello stato di cose andava a meraviglia: avevano un lavoro, che poi lavoro vero e proprio non era, ed una bella paga.

Per quanto poi riguardava il fatto criminoso i quattro erano concordi nel raccontarlo.

In quel giorno si erano presentati in visita il nipote del barone, marchese Di Nolli, accompagnato dalla marchesa Spina e da sua figlia, Frida, dal poveruomo assassinato, signor Belcredi e da un dottore. I visitatori, seguendo i consigli del Lolo Rispoli, il “falso” consigliere più esperto e spigliato, si dovettero mascherare a loro volta per evitare al barone pericolosi turbamenti ed essere ricevuti come si doveva dall'imperatore. Salvo però la figlia della marchesa che aveva abbandonato la sala del trono, prima dell'ingresso del Pira, impaurita di dover venire a contatto con un folle.

In un primo incontro il barone aveva dimostrato di riconoscere negli ospiti

effettivamente persone del suo tempo. D'un tratto si era rivolto verso la marchesa Spina dicendole, con fare sinistro e minaccioso, di non voler svelare quell'azione da lei commessa. Ed ancora, in modo bieco, insinuò che il loro comune mascheramento era miseramente teso a conservare beltà mutate dal tempo trascorso. Poi, con veemenza, aveva ammonito il Belcredi di voler far rivivere ricordi di realtà passate che era meglio cancellare per sempre dalla mente.

La finzione storica, mi confermò il Rispoli, era riuscita perfettamente e si era conclusa con la promessa di un nuovo incontro. Però questa volta con la presenza della moglie di Enrico IV, Berta di Savoia. Con ciò, secondo il Rispoli, il Pira dimostrava di aver riconosciuto nella marchesa Matilde di Canossa e non la Spina sua compagna nella finzione carnascialesca.

L'atteggiamento del barone in questo primo *rendez vous* mi appariva in tutta la sua tragica lucida realtà, come il gatto che gioca con i topi. Le allusioni a verità nascoste e che

risorgevano dal passato e che riguardavano la marchesa Spina ed il Belcredi mi tentavano a ricercare antiche complicità che potevano essermi di aiuto per l'istruttoria in corso.

In un momento successivo vi fu un nuovo incontro del barone, sempre nel salone del trono, con la marchesa Spina accompagnata dal dottore.

Appena gli ospiti abbandonarono la sala il barone ci tenne a confermare ai suoi quattro “falsi” consiglieri di non essere più mentalmente disturbato, dando anche prove della sua riacquistata sanità. Tuttavia i giovani precisarono che il barone aveva continuato a fare ragionamenti molto strani.

Il Pira, secondo i giovani, sragionava sull'essere ritenuti pazzi e di non esserlo, mentre altri che non sono considerati pazzi lo potrebbero essere per davvero! Ed ancora, sosteneva che la finzione non era fine a sé stessa, come una stupida puerile burla di carnevale, bensì era utile quale inganno per coloro che dovevano crederci. Era il

giusto inganno per chi con l'inganno aveva ritenuto di nascondere il tradimento.

In conclusione, i quattro non avrebbero potuto assolutamente giurare che il barone fosse rinsavito. Anzi lo ritenevano, ancor più matto, irrecuperabile ed anche pericoloso, sì, proprio così mi dissero, ovviamente dopo aver vissuto direttamente il fatto.

Sembrava a loro che fosse tutto concluso dopo l'ultimo incontro.

Mentre si trattenevano in un locale a loro riservato per riposarsi quando non era richiesta dal barone compagnia, sentirono forti grida, strilli e strepiti provenire dal salone del trono. Tutti e quattro si erano, quindi, precipitati nel salone.

In un convulso concitato discorso sentirono il barone dichiarare la propria guarigione alla presenza di tutti gli ospiti e denunciare di essere stato causato da altri il suo incidente alla

parata in maschera. Altri, infatti, avevano punto a sangue il suo cavallo facendolo imbizzarrire.

Poi, dopo un lungo sproloquio, che alle orecchie dei miei quattro testi, apparve contorto ed incomprensibile, il Pira aveva cinto la snella vita della marchesina Frida. Ella si era mascherata da Matilde di Canossa, così come effigiata nella tela del salone. Il Pira l'aveva attirata a sé ridendo come un forsennato in un delirio spaventoso.

Mai l'avevano visto in quelle condizioni. Tutto il sangue gli era affluito alle guance colorandole di un rosso di fuoco. Gli occhi fuori dalle orbite, diabolicamente furiosi, vagavano dal viso atterrito della povera ragazza alla marchesa Spina, al dottore, al Di Nolli ed al Belcredi.

Tutti non riuscivano, gridando, tirando, stratonando, spingendo, a liberare la preda dagli artigli del folle. Agli ospiti si aggiunsero i quattro giovani.

Ne scaturì un parapiglia. Una grande confusione, fra gridi, pianti, minacce e percosse, non si distinguevano più nella mischia furibonda il Pira e la ragazza, ormai sovrastati dai corpi degli altri.

Il barone, ad un tratto, scorto il Belcredi in procinto di avventarsi su di lui con viso trasfigurato da un'agghiacciante espressione di astio e di profondo odio, per difendersi, così mi riferì il Rispoli, che si era venuto a trovare nella baraonda vicino all'imperatore, con una repentina mossa estrasse dal fianco del suo falso consigliere la spada.

A questo punto il Belcredi, così come mi riportò sempre il Rispoli, nella foga dello slancio si sarebbe trovato sfortunatamente a cadere proprio sulla spada impugnata dall'antico rivale in amore rimanendovi trafitto.

Quale credibilità potesse avere la predetta ricostruzione non avevo alcuna possibilità di accertarla. Il Rispoli era sempre un dipendente del

barone e a lui indubbiamente grato almeno per il denaro che ricavava dall'atipico incarico. Gli unici fatti certi erano che la spada era impugnata dal barone Pira, che questa era indubbiamente rivolta verso il corpo dell'accorrente Belcredi e che l'imputato non aveva potuto premeditare le modalità dell'atto. Beh, almeno potevo indirizzarmi verso un omicidio preterintenzionale.

Era ancora presto per qualificare il fatto penalmente. Ero comunque convinto che la vicenda mi avrebbe occupato ben più di quanto avevo previsto e sperato.



## **Il luogo del fatto**

Una volta acquisita una prima ricostruzione del fatto, ritenni di prendermi una giornata d'aria, lontano da documenti ed estenuanti, ripetitivi e noiosi interrogatori. Decisi di andare a visitare i luoghi in cui si era svolto il fatto, villa dei Leoni.

La villa era una tipica residenza nobiliare italiana di campagna. Sorgeva alle pendici di un colle poco fuori il centro della città. Era ben posizionata lungo il crinale del colle sopra una vallata attraversata da un torrente. Si accedeva ad essa da un gran bel cancello in ferro battuto sostenuto da due enormi pilastri sormontati da due sculture in terracotta di bella fattura, che davano evidentemente nome alla villa poiché raffiguranti leoni, uno rampante, l'altro in agguato con lo sguardo verso il basso, pronto ad attaccare chi temerariamente era intenzionato ad entrare. Dal cancello di ingresso partiva un lungo, largo e rettilineo viale, in ghiaietto. Il viale presentava ai lati due file di olmi, di altezza ragguardevole e con

tronchi possenti, dovevano essere molto antichi. Grazie alle folte chiome degli alberi il viale era simile ad un tunnel. Arrivati alla fine del viale, si rimaneva abbacinati dall'effetto che dava il passare dalla poca luce filtrata dal fogliame degli olmi allo splendore della luce riflessa dalla facciata dorata del complesso immobiliare, era un'esperienza ottica ragguardevole. Era una visione estremamente suggestiva. Il fabbricato era anticipato da un bel giardino all'italiana, perfettamente curato nelle sue forme geometriche che conferivano grande eleganza a tutto l'insieme.

La villa comprendeva la parte centrale padronale, formata da un piano terra ed un primo piano, e due ali laterali, composte dal solo pianoterra, che a ferro di cavallo abbracciavano l'antistante giardino esaltandone la grazia.

La parte centrale, lateralmente presentava, a sinistra e a destra, due torrette identiche, ed era divisa in tre arcate in entrambi i piani, in quella centrale del piano terra era posto il portone di ingresso a cui si accedeva da una breve scalinata.

Le ali laterali, probabilmente in origine dei semplici loggiati, ospitavano a sinistra del corpo centrale gli alloggi della servitù, le cucine ed i magazzini, l'altra ala, la biblioteca, la cappella, il teatrino e le scuderie. L'ala con la cappella aveva una larghezza maggiore rispetto all'altra e racchiudeva un piccolo chiostro interno.

La cappella ed il teatrino avevano accesso dall'esterno e dal piccolo chiostro che serviva anche la biblioteca. Ciò permetteva di fruire della cappella e del teatro direttamente dal corpo centrale.

Sul retro del fabbricato esisteva un esteso giardino all'inglese di cui si scorgeva la fine solo grazie al colore scuro delle folte chiome degli alberi del bosco che era posto al limite della proprietà.

All'interno la parte centrale presentava un grande salone che si affacciava con ampi balconi per quasi tutta la sua lunghezza sul giardino all'inglese. Questo salone era stato trasformato in

sala del trono. La poltrona regale, tutta dorata e con un piccolo baldacchino, era posta in fondo alla sala sulla parete sinistra rispetto all'ingresso. Sulle pareti ai lati del trono vi erano due dipinti raffiguranti, a grandezza naturale, l'uno Enrico IV, copia parziale, cioè della sola figura dell'imperatore, dell'"Enrico IV a Canossa" del pittore polacco Eduard Schwoiser del 1862. Vi compariva Enrico IV, fasciato in uno strano ed elegante saio, in atteggiamento tutt'altro che umile come avrebbe voluto la tradizione. Forse l'artista aveva ritenuto, anche per aggraziarsi il cliente, di rispettare la verità storica dell'imperatore ben poco incline a gesti di sottomissione e maestro di trattative di potere. Infatti, se ricordo bene, poco dopo aver ottenuto la revoca della scomunica l'imperatore tentò addirittura di catturare il Papa.

L'immagine ricordava più un filosofo altero e pensieroso ritratto con una tavolozza simile a quella del Rembrandt, cioè con sole tonalità di marrone ed ocra.

Sull'altra tela vi risultava effigiata, molto probabilmente, una la marchesa Matilde da Canossa, palesemente copia, anch'essa parziale, del famoso quadro di Felice Casorati "Ritratto di Maria Anna De Lisi" del 1918. L'originale è uno splendido esempio di sintesi prospettica alla maniera di Piero dei Franceschi, dove la donna effigiata seduta, avvolta in un abito dai toni cangianti, ha la stessa imponenza della Madonna della pala Montefeltro. Quel dipinto, per capirci, dove il divino Piero fa pendere sulla testa della Vergine un uovo di struzzo.

Il quadro della contessa, come appurai in seguito, era stato originariamente della marchesa Spina. Questa mi disse che l'opera non fu donata, ma passata in possesso del barone Pira, solo dopo le continue e pressanti richieste della madre del Di Nolli, sorella del barone, che credeva in questo modo di ammansire le crisi dell'amato fratello. Ma davvero il regalo fu proprio "forzoso" ed estorto con il ricatto dei presunti poteri curativi della mente baronale?

La morte della madre del Di Nolli non mi permetteva più di indagare sulla veridicità di quanto mi era stato dichiarato dalla marchesa Spina.

E se, invece, fu un volontario, gentile *cadeau* della Spina al Pira? E perché dopo circa un anno dall'incidente? Era forse a causa di un particolare evento?

Più andavo a fondo nella vicenda, più cercavo di capire il gioco delle parti e più mi accorgevo che il fatto, che in un primo momento sembrava estremamente chiaro e banale, come, del resto, la pensava il Procuratore del Re, non so se per sua convinzione o per mero suo calcolo opportunistico, si ingarbugliava sempre di più.

I vari personaggi della tragedia mi apparivano tutti dotati di una inquietante personalità prismatica. A seconda che li consideravo singolarmente o in rapporto fra loro, oppure come loro vedevano gli altri, ognuno si presentava con una maschera diversa. Era una

giostra di folli, omertosi, furbi, vigliacchi, traditori o amanti passionali, oppure cortesi, sospettosi, approfittatori o complici di segreti inconfessabili.

Chissà se, quando e come sarei riuscito a sbrogliare la matassa!

Accompagnato dal buon vecchio servitore Giovanni visitai anche la biblioteca, attigua al salone e con l'ingresso dalla parete opposta a quella del trono.

Stracolma di libri sulle tre pareti disponibili, la quarta era quasi interamente occupata da una grande balconata che, in continuazione con quelle simili del salone, dava sul giardino del retro.

Mi accorsi che si era fatto tardi. Sarei stato davvero scortese di tornare al mio alloggio ad un orario non consono per il pranzo. Così, salutato il cortese servitore, lasciai l'edificio centrale e mi incamminai verso l'uscita. Mentre attraversavo il piccolo giardino antistante la casa vidi che il

portoncino da cui si accedeva alla cappella era per metà aperto.

Sono stato sempre molto curioso e quell'uscio socchiuso era proprio un invito ad entrare. Vi entrai.

L'ambiente era concepito in un'unica navata in senso longitudinale, su due campate, che conduceva ad un semplice altare in marmo bianco sormontato da un pregevole crocefisso ligneo policromo.

La cappella era piccola, ma luminosa grazie ai finestrone che correvano in alto lungo le due pareti più lunghe. Queste erano interamente coperte da affreschi.

Uno spettacolare affresco ispirato alla "Entrée du Christ à Bruxelles" di James Ensor. Carnevale grottesco di maschere di morte, moderna danza macabra. Una meschina umanità che ignora o si illude di poter ignorare che *"la morte è in mezzo a loro, e si diverte con loro, piagnucola con*



*loro, ... li accompagna a braccetto al lupanare; si mette a tavola con loro, con loro si siede a veglia davanti al fuoco*”Così magistralmente Ungaretti la descrisse in una visita a James Ensor nel 1933.

Poche panche e qualche inginocchiatoio in mezzo ad un tripudio di colori, un mare di individui che vagano nella loro illusoria allegria, un moderno giudizio universale. Un’agitazione compulsiva e senza requie che avvolgeva chi era nella cappellina in un turbinio centrifugo. Si trattava di una proliferazione di spunti episodici che si svolgevano a partire dalla parete opposta a quella con il crocefisso per continuare fluente lungo le due pareti laterali coinvolgendo anche i due portoncini di ingresso che su di esse si aprivano.

Sulla panca, più vicina all’altare, scorsi una figuretta. Una donna, vestita di scuro e con il capo coperto da un velo nero, assorta in preghiera. Io non feci rumore, ma lei si volse verso di me e per un breve istante, che a me sembrò un’eternità, mi guardò fisso negli occhi. Non per redarguirmi,

bensì per osservarmi. L'intensità di quello sguardo fu però così profonda da essermi penetrata dentro. Ancora ora, nel ricordarlo quello sguardo, provo quella sensazione, che allora provai, di sconcerto per un certo strano dolce calore che mi pervase. È una sensazione difficile da descrivere a parole, solo provandola si può comprendere. Il viso arato da mille piccole rughe, ossuto, tutto in lei sprigionava non la saggia serenità dell'avanzata senilità, ma la sofferenza che può far patire la natura quando è spietata e quando strappa alla madre la giovane vita del figlioletto. Una dolce amara ed inconsolabile rassegnazione. Una Maddalena inconsolabile ai piedi del Cristo in croce. Tuttavia, le angustie ed il tempo non erano riusciti a cancellare la dolcezza e la nobiltà della donna che offendevano. Quella serenità d'animo e nobiltà erano meravigliosamente e misteriosamente concentrate proprio nel suo sguardo.

## **Un incontro**

Feci per uscire dalla cappella, ma a malincuore. Dovevo sbrigarmi a tornare a casa. Ma non fu così.

Fui raggiunto da un flebile suono. Mi girai verso quella figuretta e vidi che la donna mi invitava a sedere accanto a lei.

Ero arrivato fin lì per puro caso. Di solito le occasioni migliori si hanno quando meno le si cerca e te le aspetti, e, poi, non mi dispiaceva trattenermi ancora in mezzo a quella strana moltitudine scalmanata e variopinta di folli. La follia sembrava perseguitarmi in quella vicenda. Ma era poi vera follia?

Mi accostai alla vecchina e lei si chinò per raccogliere la sua borsa che aveva riposto in terra e, prendola, vi ripose il rosario che aveva in mano. Con quel gesto mi voleva dire che aveva terminato il rito e che avrebbe voluto intrattenersi con me. L'atteggiamento tipico degli anziani che soffrono

di solitudine. Appena hanno la possibilità di poter scambiare quattro chiacchiere qualsiasi occasione è buona. E così fu.

Non attese di sapere chi fossi, forse non le interessava nemmeno, iniziò un monologo che, se sulle prime seguii quasi distratto e solo per cortesia, nel prosieguo diventò sempre più interessante e dovetti ringraziare tutti i santi o chi di essi che mi avevano fatto la grazia di incontrarla.

Lui, sì, lui per l'anziana donna, lo capii durante il suo raccontare, era il barone Luigi Pira Di Dello. Ma per lei era solo Lui, perché lo aveva accudito sin da piccolo e fino a quando, troppo vecchia, era divenuta solo una rispettata ospite di quella dimora.

Lui era proprio un tipo tanto, tanto caro, ma, a volte, proprio bislacco, mi faceva. Vede, vede, ma è mai possibile in una bella chiesetta, con quel bel Cristo là, e mi indicava il magnifico crocefisso appeso alla parete sopra l'altare, si

dovevano proprio imbrattare le pareti in un simile modo.

Tutti questi colori, tutta questa gente qui dentro che cosa ci fa! Fanno solo tanto chiasso e sono una indegna massa di infedeli ed infelici.

Non sembrava all'anziana donna decorosa una simile rappresentazione e la considerava inopportuna, blasfema, non degna del gusto e dell'intelligenza di quel suo bravo figliolo. Sì proprio così lo chiamò il barone, figliolo.

Eppure, ella sin da piccino gli aveva fatto ammirare le meravigliose figure di cristi, santi e madonne riprodotte nei tanti bei libri antichi conservati nella biblioteca della villa. Come si divertiva e si appassionava il piccino, tanto che ben presto cominciò a copiarli ed a diventare sempre più bravo, ma non solo nel disegno anche nel colorare.

Lei era convinta che il ragazzo, cioè il giovane barone, aveva preso quel brutto gusto per

colpa della continua frequentazione di quella sua amichetta un po'smorfiosetta, di poco più giovane. La marchesina Matilde Spina. Nel pronunciare il nome della marchesina la donna fece un rapido segno della croce.

Certo, la marchesina era proprio una bella ragazza, alta slanciata e con una folta capigliatura corvina e degli occhi, ah quegli occhi, due perle dal luccichio prezioso. Tuttavia, la Spina era presa da un sacro fuoco: tutto ciò che poteva essere considerato moderno era irresistibilmente attraente. Così nella villa ebbero ingresso le più malvagie e pericolose immagini futuriste, espressioniste e del così detto "realismo magico". Non furono certo queste le sue esatte parole, ma il senso era questo.

Lui era proprio bravo nel disegnare e nel dipingere e con l'avanzare dell'età era, per fortuna, cambiato.

D'un tratto la vecchina si mise in piedi e prendendomi per mano mi condusse, per un ingresso diverso da quello da cui ero entrato, in un

piccolo chiostro sorto su di un quadriportico. E qui ebbi l'ulteriore sorpresa.

Le quattro pareti degli ambulacri erano state completamente affrescate da Lui. Aveva chiaramente adottato uno stile che ricordava, ovviamente con le dovute differenze per la maestria artistica e l'ingegno inventivo, gli affreschi della Chiesa aretina di S. Francesco di mano di Piero dei Franceschi.

All'anziana balia brillavano gli occhi di gioia. Lui, che tutti consideravano irrecuperabilmente folle, era rinsavito. Non era più soggetto a quella giovane bella succuba. Cioè a quel demone femminile medievale che l'aveva sedotto e gli aveva imposto i suoi gusti ed i suoi desideri.

Non so se fu intenzionale o per puro caso o perché rientrasse nelle tradizioni e leggende umbrine che la vecchina usò il termine succuba. Termine che peraltro in latino significa amante.

Questa gioiosa soddisfazione dell'anziana donna, piena di significati reconditi, solleticò non poco la mia curiosità investigativa.

Troppe coincidenze, troppi segnali. Avevo la sensazione che fossero stati disseminati sul mio cammino artatamente per farmi giungere ad una precisa conclusione che io, però, inconsciamente mi rifiutavo di accogliere.

Un primo riquadro sembrava raffigurare un'annunciazione composta da uno strano angelo in veste di cavaliere medievale, privo di ali, prostrato ai piedi della Vergine, quasi toccando con la fronte il suolo. La Vergine era una giovane bella e procace, direi quasi blasfema.

In una ulteriore raffigurazione sembrava assistere al bacio traditore di Giuda. Due uomini in costume medievale, uno più basso, sbarbato ritratto di profilo che accostava le labbra alla guancia destra dell'altro, ritratto di tre quarti, barbuto. Quest'ultimo appariva con un'espressione fra il sorpreso e l'adirato.



In un terzo riquadro era riprodotta con evidenza la caduta da cavallo di Sauro. Il cavallo bianco imbizzarrito e Sauro in terra in vesti medievali con uno sguardo vacuo, perso nel vuoto. Il cavallo, molto ben realizzato, era bardato come quelli di Paolo Uccello nella “Battaglia di San Romano” degli Uffizi.

Seguiva, poi, l'affresco di un Cristo in vesti regali, con gli occhi infossati in un viso pallido ed inespressivo. Egli era deriso, stranamente non solo da uomini, come nella tradizione pittorica, ma anche da donne, tutti in costumi medievali danzanti e sghignazzanti come partecipanti ad un bacchanale. Con espressioni brutali gli aguzzini erano tanto bene dipinti che tutta la frenetica energia della buffonesca danza si manifestava dalle muscolature tese delle gambe divaricate e scalcianti, nelle vesti che premevano sui corpi femminili facendo trasparire in tutta la loro dissacrante sensualità i seni ed il pube.

Da ultimo il riquadro che riproduceva il martirio di San Biagio. Sì, proprio il santo che

protegge dal mal di gola, lo intuì dalla bella figura femminile che mostrava sulla mano destra un piatto con dentro la testa di un lupo con strambe fattezze umane. La leggenda, infatti, vuole che fra i vari miracoli del santo vi fosse l'aver fatto resuscitare il maiale di una donna dopo l'attacco mortale di un famelico lupo. Erano, quindi, dipinti scherani in costume medievale ed un personaggio in abiti regali con una corona sul capo ed uno spadone impugnato con tutte e due le mani. Dinanzi a costui, in ginocchio, San Biagio decapitato, la testa sanguinante rotolata giaceva in terra con occhi sbarrati e pieni di terrore rivolti verso lo spettatore.

Ciò che più mi piacque e mi colpì in quest'ultima opera fu la tecnica pittorica diversa adottata per ritrarre il re. Esso era velocemente dipinto con brevi tratti di pennello sul disegno appena abbozzato degli occhi e della bocca onde bloccarne, con sapiente trovata impressionistica, lo scatto di un movimento improvviso. Non era stato un caso. Ero sicuro che non era dovuto ad un momento di stanchezza quel tratto appena

accennato. Era proprio la volontà dell'esecutore conferire all'atto sanguinario una rapidità di esecuzione a testimonianza della ferma volontà omicida.

L'inquietudine ed il mistero pervadeva ogni frammento di quegli affreschi.

Era un ben strano miscuglio di storie. Non vi era alcun discorso unitario. Forse vi poteva essere solo un interesse a far rilevare contrasti psicologici in una libertà narrativa che si esplicava nel far agire i vari personaggi in un'apparente casualità drammatica, anziché perseguire un chiaro ordine didascalico.

Un uomo con la cultura del barone non poteva imbarcarsi in un lavoro così impegnativo realizzando un tale guazzabuglio. A meno che anche gli affreschi sarebbero dovuti essere considerati frutto della follia. D'altra parte, la storia ci insegna che fra le maggiori opere d'arte si annoverano capolavori creati da menti a dir poco instabili.

La vecchina mi aveva confermato che quegli affreschi erano stati compiuti dal barone quando ormai viveva in clausura e vestito in modo stravagante come un signore di altri tempi.

Potevo considerare quelle opere una prova dello stato mentale anormale del Pira? Quanto poteva considerarsi anormale quella psiche? Il barone Pira era in grado, nel suo stato mentale malato, di concepire consapevolmente un assassinio o era solo un furbo commediante?

## **Nuovi interrogatori**

Il sopralluogo nella villa non mi aveva fornito alcuna concreta novità sul fatto, era stata solo una distensiva scampagnata con visita ad una elegante residenza nobiliare.

Ora non potevo sottrarmi ad ascoltare le versioni degli altri personaggi coinvolti.

Decisi, anche se sembrava un procedimento non ortodosso, di tenere per ultimo proprio il barone. Preferivo avere una completa visione di insieme del fatto e delle persone coinvolte prima di affrontare il protagonista principale della vicenda. In questo modo avrei avuto maggiore possibilità di discernere su quanto di vero o di falso, di reale o di fantastico il Pira intendeva propinararmi.

L'arrivo della marchesa Matilde Spina fu annunciato da una folata di profumo alla violetta che riuscì a rendere, anche se solo per un brevissimo istante, gradevole anche lo squallido ambiente della Procura.

Bella donna quarantacinquenne, piacevolmente formosa, con una folta capigliatura bionda, chiaramente ossigenata. Due perle nere luccicanti in un perfetto viso ovale e una bocca tragicamente sensuale, fecero ingresso nel mio ufficio. Vedova, con una figliola nata dopo nemmeno un anno da quella disgraziata festa carnascialesca. Egocentrica ed egoista. Non si faceva mancare nulla e non nascondeva il piacere di essere ammirata e corteggiata dagli uomini.

Alla mia domanda quali rapporti avesse avuto con il barone Pira mi rispose con una risatina stridula. Avvertendo il mio disappunto riprese un atteggiamento semi serio. Riteneva Luigi un caro amico sin dall'infanzia, molto devoto e di carattere particolare, insofferente alla vita routinaria, degno di stima ed affetto. Dalla descrizione del suo rapporto col Pira, che mi sembrò fin troppo banale e generico, sviò subito. Aggiunse, infatti, che, se in un primo momento il disgraziato incidente le sembrò buffo, come del resto lo considerarono tutti

i partecipanti alla mascherata, poi, si ricredette soffrendone profondamente.

Non fu subito chiaro che il barone non fosse più *compos sui*. Una volta ripresosi sembrò che volesse continuare la burla. Come tutti gli altri, anzi più realisticamente degli altri. Bisognava riconoscere che Luigi era sempre stato un ottimo attore. Tale suo innato talento lo aveva sempre dimostrato nelle recite che egli stesso organizzava nel teatrino della villa.

Solo quando, con sorpresa generale, sguainata la spada, si avventò su alcuni amici fu chiaro il suo disgraziato stato mentale.

Nulla di nuovo la marchesa riuscì ad aggiungere alla ricostruzione del fatto come mi era stato prospettato dai quattro consiglieri.

Prima di congedarla, eravamo già sull'uscio del mio ufficio, a bruciapelo le chiesi se l'assalto durante la festa di carnevale il Pira l'avesse diretto verso un ospite in particolare. La

Spina ebbe un attimo di indecisione. Quel sorrisetto sarcastico che l'aveva accompagnata per l'intero incontro si era tramutato in un'espressione turbata. Riprese in breve tempo il suo ipocrita atteggiamento da vamp e, in modo spiccio, mi arronzò con un "non le saprei dire". Lestamente scivolò nel corridoio e svolazzando si allontanò.

La figlia della marchesa, la signorina Frida, mi attese nel corridoio seduta su di una panca. Mi ero attardato con il Procuratore proprio per aggiornarlo sul procedere dell'istruttoria. Timidamente mi chiese se poteva entrare, pareva di carattere ben diverso dalla madre. Diciannovenne, bella, slanciata, l'immagine della mamma vent'anni prima, anche perché, come mi fu chiarito, la marchesa era bruna naturale. Era chiaramente insofferente dell'atteggiamento troppo soffocante e intraprendente della mamma e cercava, per quanto le era possibile, di mantenere un comportamento tale da dimostrare il suo fermo disappunto dallo spudorato e palesemente falso comportamento materno.



Non era ben chiaro il rapporto con l'onnipresente Belcredi. Costui, per non smentirsi, da quanto avevo potuto appurare, aveva nei riguardi della marchesina un comportamento fastidiosamente possessivo. Ella comunque sembrava che avesse una certa particolare familiarità con quell'uomo, a tal punto da trattarlo talvolta in malo modo in pubblico e addirittura di apertamente disprezzarlo. Era questa una relazione che andava maggiormente chiarita, sicuramente degna di nota nella vicenda.

La marchesina mi disse di essere fidanzata con il Di Nolli. Mi parve però che la giovane non era molto convinta del rapporto con il marchese come lo sarebbe dovuto essere quello di un'innamorata. Forse il suo atteggiamento nasceva dall'esigenza di differenziare il suo comportamento da quello della madre. Comunque non doveva essere facile avere una relazione con tipo come il Di Nolli, persona estremamente timida, chiusa e riservata.

Non volevo, però, cadere nel facile tranello di credere nell'esistenza di un *ménage a trois* fra madre, figlia ed il Belcredi. Le notizie che mi arrivavano mi avevano messo in sospetto. D'altra parte l'atteggiamento della Frida poteva anche essere giustificato da una naturale, comprensibile gelosia verso la madre. O anche da quell'istinto, connaturato al sesso femminile, di concorrenza con le proprie simili, indifferente a rapporti, anche stretti, di parentela. A tal proposito non potevo dire, una volta conosciute e sentite la madre e la figlia, che non poteva non giustificarsi l'esistere fra loro di una gara di fascino e bellezza. Se l'una era più formosa e, quindi, più femmina anche di carattere, l'altra era sicuramente, nella grazia della sua giovane età, più elegante e fascinosa. Considerato, poi, il temperamento a dir poco ardito della madre e quello forse falsamente introverso e graziosamente ribelle della figlia, la battaglia fra le due doveva essere continua ed aspra. Disputa fatta di piccoli ricatti e ripicche che si conciliavano perfettamente con l'ambiente nobiliare provinciale in cui avvenivano.

Anche la Frida non aggiunse granché alle notizie già in mio possesso, salvo un particolare che in quel momento non mi sembrò di particolare rilievo. Giunta al punto di rivivere il repentino e violento abbraccio del Pira, si coprì il bel viso con le mani, e, tremando, mi confessò di essere stata pervasa, in quell'attimo, da un terrore mai provato prima che le aveva bloccata ogni reazione, persino il gridare aiuto. Non riusciva nemmeno a pensare, a comprendere cosa stava effettivamente accadendo. Il panico che aveva assalito tutti i presenti non migliorava, di certo, il suo stato d'animo.

Ella non ricordava nulla in particolare di quanto era accaduto in quei tremendi lunghissimi attimi. Aveva ancora nelle orecchie, però, l'agghiacciante, nevrastenica risata del barone ed il suo caldo respiro sul volto.

Le era rimasto però impresso nella mente, che, d'un tratto, la stridente risata e la stretta del Pira cessarono contemporaneamente alla stretta. Si trovò fra le braccia del suo salvatore, quel tale

Rispoli che era stato assunto dal suo fidanzato per far compagnia al pazzo.

Arrivò, poi, proprio il turno del giovane nipote del marchese, Carlo Di Nolli. Venticinquenne, simpatico giovane, di media altezza, con capelli scuri. Non si poteva dire bello, ma di un non comune portamento nobile. Vestiva con estrema eleganza di scuro, forse per la recente perdita della madre. Aveva uno sguardo inespressivo. Si vedeva che era teso. Dava la sensazione di essere molto preoccupato, di essere persona di poche parole dedicata a continue elucubrazioni e ad indagare sugli atteggiamenti e sui pensieri altrui.

Viveva di rendita con il cospicuo patrimonio ereditato dal padre e dalla madre ed era l'unico parente del barone Pira di Dello.

Dall'interrogatorio del Di Nolli venni a sapere che la madre, sebbene deceduta pochi giorni prima del fatto, entrava anch'essa prepotentemente nella vicenda.

Il giovane mi informò che la madre aveva l'abitudine di far visita molto spesso al fratello. Lui, invece, molto sensibile ed impressionabile cercava di evitare contatti diretti con lo zio.

Poco prima di morire, da una di queste visite, anzi proprio l'ultima, la madre tornò a casa in uno stato di grave prostrazione, angosciata, angustata da un certo discorso fattale dal fratello. Ma quanto fu detto dal barone non fu mai chiarito dalla madre. La medesima però pretese dal figlio, con una certa insistenza, la promessa di non abbandonare mai lo zio.

La situazione aveva sicuramente dei lati oscuri. Quali ragioni vi potevano essere in tanta agitazione e da non poter riferire nulla al proprio figliolo?

Se la marchesa avesse trovato il fratello nello stato solito di follia non avrebbe avuta alcuna ragione di agitarsi. Se, invece, la donna dal colloquio con il fratello avesse appreso che il congiunto fosse finalmente guarito dai guasti

mentali avrebbe dovuto avere un atteggiamento ben diverso. Avrebbe dovuto gioire e gioirne con il figliolo. Era la fine di un incubo durato lunghi anni.

Il fratello, però, rilevandosi guarito poteva anche aver confessato qualcosa di estremamente grave che era stata la cagione nella sorella dello stato di profonda prostrazione.

Se tutto ciò era davvero accaduto poteva non solo essere la causa del decesso della marchesa, ma poteva anche essere direttamente collegato all'assassinio del Belcredi.

Comunque, queste notizie mi convincevano sempre più che il barone era davvero rinsavito. Della sua guarigione ne erano a conoscenza non solo i suoi quattro falsi consiglieri, ma anche la sorella e, a questo punto, ne ero certo, il marchese Di Nolli.

Le gravi ed indicibili notizie, poi, riferite dal barone alla sorella e che avevano costretto la medesima a chiedere l'impegno del figlio ad

occuparsi seriamente dello zio potevano nascondere la convinzione della marchesa che la conquistata sanità mentale avrebbe potuto però indurre il barone a qualche atto inconsulto. Atto probabilmente prospettato dallo stesso barone nel tragico colloquio o che lo stesso riteneva di essere esposto, per qualche ragione, ad un grave pericolo personale. Per esempio, ad una qualche azione violenta giustificata da antiche antipatie e gelosie.

A questo punto, la vittima, persona che facilmente si faceva saltare la mosca al naso, poteva ben divenire nello svolgersi degli eventi un fallito carnefice. Vi poteva essere stato uno scambio di ruoli, un gioco delle parti, il carnefice era diventato vittima e la vittima assassino.

Tito Belcredi, la vittima, anch'egli quarantacinquenne, smilzo e con i capelli castano chiaro e gli occhi azzurri. Era il tipico viveur con il fascino da pigro gattone, mansueto, ma infido. A detta dei conoscenti, aveva una voce nasale e strascicata e non nascondeva di credersi irresistibile alle donne, il tipico gagà. Dedito a

legami solo occasionali, per sfogare pulsioni libidiche che sembrava non riuscisse a tenere a freno. Tanto che era evidente che la donna venisse circuita non per la sua avvenenza, fascino o beltà, bensì al solo scopo di utilizzarla per confermare e manifestare la sua potenza sessuale. Per giunta, il denaro svolgeva per il Belcredi un ruolo non secondario nel suo sistema di valori spingendolo a corteggiare la donna ricca anche a dispetto delle sue fattezze non proprio aggraziate e dell'età avanzata. Molto assiduo frequentatore di casa Spina, manteneva con la marchesa un rapporto ambiguo.

Il Belcredi era persona furba e con non chiare fonti di reddito, pur se comunque proveniva da una famiglia agiata. Non per niente il personaggio prescelto dal Belcredi per la mascherata fu Carlo d'Angiò, il re di Sicilia fratello del santo Luigi IX, il diavolo e l'acqua santa. Un re arrogante, sanguinario e brutale. Come la storia ci insegna, spesso, purtroppo molto spesso, la crudeltà si affianca, come per il nostro re, ad una



fervente e morbosa religiosità. Carlo d'Angiò era introverso, ma anche capace di grandi falsi esempi di magnanimità e di sensibilità. Fu, quindi, ambivalente ed ambiguo, guarda caso proprio come mi veniva descritto il Belcredi.

Queste considerazioni conducevano a pensare che la scelta dei personaggi storici per la mascherata di carnevale non era stata indotta da semplici simpatie personali. Il personaggio prescelto poteva avere un importante significato dei ruoli assunti dalle persone nella vita reale.

La marchesa Spina disse di aver assunto come sua maschera quella di Matilde di Canossa non solo, allora, per il fatto di portare lo stesso nome, ma perché la contessa fu donna potente ed egocentrica. Il barone Pira aveva scelto Enrico IV, non solo perché si sarebbe prostrato ai piedi della Spina come segno di umiliazione così come voleva la tradizione, ma anche e soprattutto per il profondo slancio di vera adorazione che aveva sin dall'infanzia provato per la bella marchesa. Ragion per cui vi erano state sempre poca simpatia e tanta

concorrenza fra l'imputato e la vittima. Movente più che credibile ed abbastanza ordinario per un assassinio "all'italiana", anche se erano trascorsi tanti anni. Rientrava nel carattere del nostro popolo.

Era ancora molto poco chiaro se al momento del fatto potevo considerare il Pira nelle facoltà di riconoscere nel Belcredi il suo antico rivale e di voler effettivamente appropriarsi dell'arma al fine di trafiggerlo mortalmente. Poteva risultare di aiuto a tal proposito ascoltare l'ultimo ospite testimone diretto dell'omicidio, il dottore Genoni.

## **La perizia psichiatrica**

Il dottore Dioniso Genoni, fu molto cortese a raggiungermi in ufficio appena lo contattai telefonicamente, nonostante fosse in procinto di recarsi all'estero per un importante congresso di psicoterapeuti.

Uomo di media statura, calvo e con un bel pizzetto argenteo alla Pirandello, era un eminente psichiatra, di mezza età, molto affabile e disponibile.

Mai, credo, si era verificato che presente ad un delitto ci fosse uno psichiatra che, peraltro, era compreso proprio nell'analizzare lo stato mentale del presunto colpevole. Per me era proprio una fortuna, non avrei avuto alcun bisogno di chiedere ulteriori indagini mediche.

Inoltre, le varie fasi in cui si svolse l'incontro con il barone mi avrebbero consentito anche di appurare se al momento del fatto il Pira

poteva essere ritenuto pienamente capace di intendere e di volere.

Poteva ben essere accaduto che, proprio a seguito dell'incidente di carnevale, il barone avesse davvero perso il senno per poi riacquistarlo in un imprecisato momento successivo, ma prima del fatto.

Poteva, però, anche essere accaduto che quella sanità ritrovata l'avesse nuovamente perduta a seguito dei turbamenti provocati nel rivivere antiche sensazioni dolorose.

O, addirittura, non era da scartare nemmeno l'ipotesi, anche in considerazione del risaputo non comune talento teatrale del barone, che sin dall'inizio fosse stata sempre una continua finzione quella del Pira. Anche se in quest'ultima ipotesi il soggetto si sarebbe dovuto annoverare come un chiaro caso clinico di grave masochismo. Patologia mentale però che non avrei potuto considerare quale scriminante del reato.

Il masochista è colui che prova piacere nell'essere maltrattato, umiliato, ma è pienamente, e direi sin troppo, consapevole delle proprie azioni.

È innegabile, quindi, che mi erano indispensabili concrete e credibili indicazioni scientifiche fondamentali per valutare l'imputabilità del fatto al responsabile del crimine. Dovevo assolutamente conoscere il grado di coscienza del Pira delle proprie azioni e quello di autodeterminarsi in relazione agli ordinari impulsi che governano le azioni umane.

Ebbene, il dottore Genoni mi fece presente che il comportamento tenuto dal barone nella prima fase dell'incontro poteva ben considerarsi un comportamento psicotico, il Pira si vedeva e si comportava con la consapevolezza di essere davvero Enrico IV. Anche se, come tenne a precisare il luminare, la marchesa aveva avuto la sensazione di essere stata perfettamente riconosciuta dal barone per quello che effettivamente era. A questa sensazione provata dalla donna egli replicava che è del tutto naturale

per i pazzi avere una particolare diffidenza che li porta a vedere nel comportamento degli altri pericolose finzioni e, comunque, non si poteva escludere nel soggetto brevi momenti di lucidità.

Secondo Genoni il Pira era affetto da un delirio sistematizzato in uno stato di malinconia riflessiva che avrebbe potuto sanare a seguito di un forte shock.

Una situazione fortemente destabilizzante poteva ben considerarsi quella di far trovare il soggetto innanzi alla giovane marchesa, cioè la signorina Frida, e l'altra, la madre marchesa, quella adorata tanti anni prima. Tutto ciò approfittando della incredibile somiglianza della signorina Frida con la madre da giovane.

Ovviamente, lo psichiatra ci tenne a precisare che l'esperimento era stato possibile solo in quanto l'unico parente del Pira, il marchese Di Nolli, non solo dette il suo assenso all'operazione, ma anzi insistette con forza e convinzione per attuarlo, rendendosi il primario organizzatore.

Mentre, precisò ancora il dottore, il Belcredi cercò in tutti i modi di evitare l'esperimento ed un secondo incontro con il Pira. Era come se presagisse il pericolo per la sua incolumità o anche solo per evitare l'accusa di essere stato proprio lui a colpire a sangue il cavallo del barone in quel disgraziato incidente.

Lo psichiatra però non era in grado di potermi assicurare che uno stato di lucidità, anche se di brevissima durata, fu ottenuto a seguito dell'esperimento. In vero, secondo il dottore l'esperimento poteva considerarsi miseramente fallito anche in considerazione della reazione estremamente violenta nel paziente, reazione che denota uno stato mentale fortemente turbato necessario di ricovero in un centro di salute mentale.

Certo, potrebbe essere stato un vero fallimento tentare di sanare chi, molto probabilmente, sano lo era già. Forse più sano degli altri personaggi della vicenda, compreso il dottore.

Non nascondo che anche io provavo una fastidiosa sensazione di fallimento.

Cosa mi era rimasto fra le mani? Nulla.

Non sapevo se il barone era da considerare matto o meno al momento del fatto. Non era stato accertato che l'arma era stata impugnata effettivamente per offendere o, invece, solo per difesa. Non avrei mai potuto sapere che confessione aveva ricevuto la marchesa Di Nolli dal fratello. Non potevo in alcun modo appurare se il Di Nolli era rimasto veramente all'oscuro di quanto riferito alla madre dallo zio. Non potevo provare un'eventuale intesa fra una parte dei personaggi, ovviamente esclusi l'imputato e la vittima, per interdire definitivamente il barone Pira di Dello ed appropriarsi del suo patrimonio. Ipotesi, quest'ultima, che non mi sembrava da scartare visto che il marchese Di Nolli, già gestore del patrimonio a causa della malattia mentale del congiunto ed a seguito del decesso della madre era diventato unico erede anche dei beni del barone. Inoltre, il nipote risultava anche l'organizzatore



dell'incontro con la presenza dello psichiatra da lui stesso assoldato e prezzolato.

Il disegno del Di Nolli mi apparve ben chiaro. Egli aveva organizzato l'incontro dopo aver saputo della guarigione dello zio. Dalla reazione troppo serena che il barone aveva avuto al primo impatto con gli ospiti il Di Nolli aveva tratto probabilmente la conclusione che lo zio avesse voluto giocare con la Spina ed il Belcredi come il gatto fa con i topi. Lo zio aveva ben chiaro chi essi fossero davvero. Pertanto al marchese non era sembrato vero di poter provocare ulteriormente lo zio assecondando attivamente l'esperimento del Genoni. Aveva tentato la fortuna ed era stato fortunato.

Che dire, mi rimaneva solo l'ultimo atto della recita: dovevo affrontare l'imputato senza aver acquisito alcuna prova sull'effettivo stato mentale di quell'individuo.

C'era da diventare davvero pazzi!

## **Una confidenza**

Come era mio solito, giunto ad un punto morto di un'indagine, avevo bisogno di concentrarmi sul materiale raccolto e riassumere le azioni ed i comportamenti più rilevanti appuntandomeli.

Non so quante volte avevo letto e riletto i verbali degli interrogatori, ero esausto. Per rilassarmi stavo guardando la piazza attraverso i vetri bagnati dalla pioggia. Era tarda sera, la piazza appariva deserta, poco illuminata. Il selciato, battuto dalla fitta e continua pioggia, nelle parti illuminate risplendeva rendendo ancora più fosche e misteriose le zone in ombra.

Fu frutto di pura suggestione. D'improvviso mi apparvero nella piazza due gruppi di persone. Illuminati dalla luce di un lampione vi erano quattro individui in cui riconobbi la marchesa Spina con la figlia, il Di Nolli ed il Belcredi. In mezzo alla piazza, appena illuminato dai con di luce dei lampioni, erano i

quattro giovani falsi consiglieri che, come dei bambini, correvano mano nella mano in girotondo e nel mezzo del cerchio vi era il barone. Tutti erano nei loro vestiti medievali.

Dall'alto vedevo il gruppo dei quattro confabulare fra loro e il continuo veloce ipnotico vortice intorno al barone. Sembrava la scena raffigurata da Piero dei Franceschi nello splendido e misterioso dipinto della flagellazione. La poca illuminazione della piazza e la fitta pioggia collaboravano a dare un senso di misterioso intrigo alla scena che la mia fantasia stava creando. Era un vero e proprio palcoscenico su cui si stava svolgendo una rappresentazione senza un apparente significato.

Il barone, ad un tratto, ruppe l'accerchiamento e venne verso di me. La figura, con passo lento, direi quasi strascicato da vecchio stanco e prostrato, si avvicinava ed entrava nella parte più illuminata della piazza. Si fermò sotto alla mia finestra. Stette un momento a guardarmi e, poi, fece: *come vede, siamo tutti qui. Non siamo*

*personaggi di una commedia. Siamo donne e uomini veri. Ognuno con la propria vita interiore, con le proprie pulsioni, con i propri sentimenti, con la propria volontà. Ma questa vita, queste pulsioni, questi sentimenti, questa volontà ci sono negati o, forse, noi stessi ce li neghiamo per apparire altro. Lei non potrà mai giudicarci se non riuscirà a strappare via queste maschere che noi stessi ci siamo cuciti addosso. Sono la nostra corazza, la gabbia in cui siamo costretti a vivere. C'è solo un altro rimedio per vivere la propria vera vita, è la follia. Solo al folle è consentito di dire e di fare ciò che vuole! Ma la vera follia non si può fingere, mi creda, glielo dice chi ne ha fatto esperienza. La falsa follia è darsi la morte da vivi.*

Ero tutto preso da questi strani vagheggiamenti, non avevo sentito che qualcuno stava bussando alla porta dello studiolo. D'un tratto una voce mi fece: "Giudice, mi permette? Vorrei riferirle qualcosa che le può interessare".

Era la signorina Maria, l'esperta di enigmistica, la più energica delle mie ospiti. La

feci accomodare e mi misi completamente a sua disposizione. Quello che mi raccontò fu davvero interessante. Uno spaccato della vita in una piccola città di provincia, con le sue piccole storie di inganni e di ipocrisie.

Esordì pregandomi di mantenere per me tutto quello che avrei ascoltato. Mi obbligava, per il rispetto che si doveva all'immagine di suo padre, grande galantuomo e serio professionista, a non riportare ad alcuno quanto ella mi avrebbe riferito.

Il dottore Guglielmo Spada, padre della signorina Maria, era lo stimato farmacista del piccolo borgo.

Come in tutti i piccoli centri il farmacista, come il parroco, era considerato la persona più adatta ad ogni tipo di confidenza e confessione. Del resto, lo stesso mestiere di farmacista espone chi lo esercita a venire a conoscenza, senza volerlo, dei mali altrui non solo fisici, confessabili ed inconfessabili.

Il dottor Spada era diventato grande amico e confidente del barone Pira. Anche perché i due avevano in comune la grande passione per la caccia. Inoltre, la notevole differenza di età fra i due amici aveva trasformato quel rapporto da semplice mera amicizia a vero e proprio rapporto fra un padre, il farmacista, ed un figlio, il barone.

Lo Spada aveva sempre voluto un figlio maschio, ma gli erano nate solo due figlie femmine, per giunta non belle e, molto prevedibilmente, destinate a rimanere zitelle. Il Pira aveva perso da molto giovane il padre e sentiva ancora la necessità di una presenza maschile accanto a sé più esperta e saggia. Era, quindi, naturale che fra i due, col tempo, si fosse creato un vincolo che andava ben oltre quello dell'amicizia.

Questo rapporto non venne meno nemmeno dopo l'incidente della caduta da cavallo del barone. Anzi, anche questo può ben comprendersi, nel dolore il vincolo si rafforzò. Il dottor Spada diventò il più assiduo frequentatore di

casa Pira. Si può dire che, finché rimase in vita, buona parte di questa la trascorresse in compagnia di quel povero folle. Tanto da, sempre con maggiore frequenza, abbandonare la farmacia nelle mani del suo vecchio collaboratore che ben sapeva dove doverlo rintracciare nei casi di urgenza.

Mi sembrò di sorprendere, nel modo di esporre la vicenda dell'amicizia fra i due, una nota un po'stonata. Vi erano mal nascoste gelosia ed invidia per le cure che il padre riservava al barone. Sentimenti questi che potrebbero ritenersi naturali per una figlia che si considera defraudata dall'affetto paterno. Non era, però, da escludere anche una particolare simpatia della signorina Maria per il Pira, ovviamente mai esternata, né, tantomeno, corrisposta. Quello che venni a sapere non mi sembrò inquinato da questi probabili sentimenti non certo amichevoli verso il barone.

Nulla era stato mai riferito dal farmacista sull'effettivo stato di salute mentale del barone, né le figlie si erano permesse di richiederne notizie al padre. Del resto, era *vox populi* che il Pira non ci

stava più con la testa e non c'era alcun motivo per cui le sorelle Spada ne potessero dubitare. Solo, però, una volta, tornando a casa da una delle solite visite all'amico, da poco ridotto in clausura nella sua villa, il padre fece cenno ad un episodio.

Il farmacista aveva un carattere bonario anche se fermo e risoluto. Era, senza dubbio, un decisionista. Sempre disponibile ad aiutare il prossimo in ogni modo, anche a discapito del suo interesse e, addirittura, talvolta, anche rischiando la propria salute. In poche parole, faceva parte di quella categoria di individui che, se c'era da lanciarsi nel fuoco per salvare qualcuno, non ci avrebbe pensato due volte. Nelle vicende più gravi e tristi riusciva sempre a mantenere una certa calma, almeno esteriore, sembrava avesse i nervi d'acciaio.

Ma quel giorno, era diventato d'un tratto un altro uomo. Le figlie rimasero sconcertate di vederlo accasciarsi nella sua vecchia poltrona, prostrato e con lo sguardo spento e disperso nel vuoto.



Era stato lontano da casa tutto il giorno. Non era tornato nemmeno a pranzo come era suo solito. Quando era entrato non aveva risposto al saluto delle figlie, cosa sconvolgente per le consuetudini routinarie a cui erano abituate. Sembrava che fosse privo di energie, completamente svuotato, come se avesse affrontato per l'intera giornata un lavoro particolarmente gravoso, estenuante, non solo fisico ma anche mentale. A guardarlo così, disfatto sprofondato in quella vecchia fedele poltrona, sembrava avesse perso, nell'arco di una giornata, almeno dieci anni della sua vita, già allora ben lunga. Ovviamente le figlie, vedendolo in quello stato, non ebbero il coraggio di chiederne la causa.

Fu lui, però, a parlare.

Dopo un lungo tempo in cui il silenzio nella stanza aveva assunto la forma di una grossa imminente nuvola nera, di quelle che preannunziano l'arrivo della tempesta e rabbuiano in modo impressionante tutti i luoghi. Fu lui, come un vulcano che ha trattenuto per troppo tempo il

magma ed i gas, a far precipitare sulle figlie una valanga di parole che le investì come lapilli ardenti.

Disse di aver continuamente consigliato a Luigi di porre termine a quella relazione che diveniva, giorno dopo giorno, sempre più pericolosa. Quando gli amanti sono troppo coinvolti, anzi, sarebbe più giusto travolti, disse proprio così il padre, la tresca non può che concludersi in modo tragico. Ciò ancor più se fossero stati considerati la loro posizione sociale, il provincialismo dell'ambiente in cui vivevano e la risaputa sfrenata gelosia del marito tradito. Ma nulla era servito. Luigi da tempo era completamente perso per Matilde. Lo Spada, però, dubitava fortemente che quell'amore, se pur malato, era ricambiato con la stessa forza dalla donna.

Matilde sempre era stata una bellissima fanciulla, priva di scrupoli e molto viziata. La scelta di sposare il marchese Spina, l'anziano farmacista ne era convinto, era solo stata determinata da uno stupido e ridicolo capriccio di

nobiltà. Probabilmente il rapporto carnale con Luigi era parimenti solo uno sfizio privo di qualsiasi passione amorosa. Uno capriccio di natura puramente sessuale, visto che, come era ben a conoscenza dello Spada a causa del suo mestiere, il marchese Spina da quell'orecchio non ci sentiva proprio! A questo proposito il farmacista ci tenne a chiarire che il poveretto era affetto da impotentia coeundi. Matilde, quindi, per soddisfare le proprie necessità sessuali, che non dovevano essere di poco conto, aveva scelto uno stallone che l'aveva sempre adorata e che non l'avrebbe tradita.

Ma il diavolo, come al solito, ci mise la coda.

Poco tempo dopo quel maledetto incidente della caduta da cavallo, la marchesa Matilde aveva confessato al Pira di attendere un figlio da lui. Era questa la notizia che aveva appreso il padre della signorina Maria in quel giorno. Ma non era tutto, e non era quello che aveva determinato nel farmacista lo stato di doloroso tormento.

Luigi era convinto che quella creatura non era figlia suo. Non fu chiarito dallo Spada, però, per quali ragioni il barone fosse così sicuro che il nascituro dovesse attribuirsi al Belcredi. E quelle ragioni, così come le aveva religiosamente difese e custodite, il padre se le era portate con sé nella tomba.

Il Pira aveva chiesto al farmacista di convincere la marchesa Spina a rinunciare alla nascita di quel bambino che avrebbe sicuramente determinato la fine del suo matrimonio e dato origine ad uno scandalo che l'avrebbe irrimediabilmente travolta.

“Nacque Frida. Mio padre dal giorno di quella tragica confessione non fece più alcun cenno a quella vicenda. Continuò a frequentare l'amico barone fino a pochi giorni prima dalla sua morte, come se quella confessione non fosse mai avvenuta. Probabilmente, il precario stato mentale del caro amico Luigi lo aveva rasserenato, non ci sarebbero state spiacevoli conseguenze dalla

nascita di quella bella bambina”, concluse così il suo racconto la signorina Maria.

## **Ritorno alla villa**

Lo sconforto che mi prese, una volta ascoltato il racconto della signorina Maria, fu tanto.

Non mi sentivo ancora pronto ad affrontare il barone. Non ritenevo che fosse vantaggioso per me arrivare alla sfida con l'imputato senza avere dalla mia parte alcuna seria e credibile carta da giocare.

Il Pira era vincitore già prima dell'inizio della partita. Assassino con la patente di poter assassinare. No, questa mia debolezza mi infastidiva, dovevo a tutti i costi trovare qualcosa che avesse la forza di scardinare quel maledetto teorema: se gli altri ti considerano pazzo hai la licenza di poter compiere qualsiasi azione anche quella più spregevole e nefanda. Era troppo comodo ed enormemente ingiusto.

Decisi, quindi, di tentare anche io la fortuna ritornando sul luogo del delitto.

Varcavo, così, in una bella mattinata di sole per la seconda volta il gran cancello sotto lo sguardo minaccioso dei due leoni. Mi venne incontro lungo il viale il vecchio servitore Giovanni che mi ragguagliò, *sua sponte*, sulle ultime novità di casa Pira di Dello.

Il giovane marchese Di Nolli si era definitivamente trasferito a vivere nella villa. Aveva preso possesso di una delle stanze da letto al primo piano e stava già dando ordini per ripristinare il salone alla sua originaria funzione ordinaria di ricevimento degli ospiti con l'eliminazione del trono, delle panche e delle due tele raffiguranti Enrico IV e Matilde di Canossa.

Il marchesino, inoltre, aveva licenziato i quattro giovani falsi consiglieri ed aveva portato con sé il suo servitore personale. Avevo la netta sensazione che la fortuna mi stava strizzando almeno un occhio. Se qualcosa d'altro potevo ancora apprendere di interessante dalla dimora del barone questo era il momento, ora o mai più. Il Di Nolli, coinvolto o meno nel fatto, diveniva,

scientemente o casualmente, un pericoloso nemico. Nella sua smania di sentirsi padrone poteva con tutta facilità occultare o distruggere o, comunque, in qualche modo far scomparire delle potenziali prove del misfatto. Dovevo metterci tutte le mie energie e una bella dose di pazienza e di fortuna, ma dovevo subito impegnarmi in una ricerca spasmodica di qualche cosa. Ma cosa e da dove dovevo iniziare, non sapevo proprio.

Il buon vecchio Giovanni mi venne ancora in soccorso. Mi condusse in biblioteca poiché questo era stato il rifugio del Pira quando non era nella sala del trono o nel chiostro a dipingere.

In biblioteca, in perfetta solitudine, fra i suoi libri e documenti, il barone si sentiva sicuramente protetto e poteva liberarsi da ogni ipocrisia, rivelando in tal modo la sua realtà, quella che gli altri non vedevano o gli negavano o facevano finta di non vedere o, ai loro occhi, veniva ad assumere altre forme.



La verità, dovevo assolutamente cercare la verità. Poteva essere contenuta in qualche lettera o confessione abbozzate dal barone e poi abbandonate da qualche parte.

Per fortuna la biblioteca si presentava in ordine. Sullo scrittorio, a parte il lume da tavolo ed un antico calamaio di cristallo in cui giacevano due eleganti e preziose penne stilografiche, non vi era nulla. Cominciai a perlustrare i cassetti. Per lo più vi era materiale di cancelleria vario, una miriade di quadernetti con appunti relativi a brani di opere letterarie. Il barone aveva l'abitudine di appuntare i brani che aveva considerato più interessanti delle letture fatte in modo da poterle rintracciare con una certa facilità in momenti successivi. Questo sistema, se considerato insieme all'ordine con cui erano stati suddivisi i volumi nella libreria, denotava non certo uno stato mentale malato di chi in quella stanza aveva trascorso molto del suo tempo nell'ultimo ventennio.

Ma che me ne facevo del reale carattere di quell'uomo, ai miei fini non aveva alcuna

rilevanza. E poi anche un'estrema precisione poteva significare un particolare disturbo mentale che avrebbe potuto condurre ad atti estremi.

Erano passate ore e mi trovavo seduto sulla poltrona dietro lo scrittoio a guardare in giro la stanza che mi vorticava intorno come una giostra. Mi sentivo preso in giro da quella montagna di carte che tutto dicevano tranne quello che io volevo sentire.

Non avevo più nulla da verificare, l'unica cosa che mi rimase da fare, prima di abbandonare l'investigazione, era sfogliare un antico ed elegante album fotografico stile vittoriano. Sicuramente degli inizi del novecento, sul retro l'album portava la stampigliatura: Henry Heazell, Liverpool. La copertina in cuoio bordata da un rettangolo in oro, le pagine con bordi dorati e la chiusura in ottone. Le pagine erano decorate con disegni floreali ed ognuna conteneva una fotografia a colori.

Evviva, avevo trovato delle testimonianze fotografiche di quella maledetta festa mascherata.

Almeno le fotografie non potevano falsare la realtà. Delle ben tredici fotografie che ritrovai in dieci risultava da sola o in compagnia, ma sempre in primo piano, la marchesa Spina negli abiti di Matilde di Canossa. Sorridente, ammiccante, maliziosa, conturbante, insinuante, affascinante attrice. Nelle altre, in una, posta all'inizio dell'album, come riportato nella dicitura sottostante scritta con elegante grafia "*Matilde ed io*", vi erano la marchesa ed il barone non mascherati, sorridenti e mano nella mano, davvero una bella coppia. Si sarebbe detto una bella coppia di coniugi felici in atteggiamento particolarmente affettuoso. In una seconda fotografia, era il barone sul suo destriero, seguito da un altro personaggio regale sempre a cavallo che non poteva che essere un re angioino. La corona in capo e lo stemma riportato sullo scudo, gigli dorati di Francia in campo blu sormontati da un ponte rosso a tre campate, doveva essere senza dubbio il Belcredi. Nell'ultima fotografia, vi era il barone steso in terra con gli occhi socchiusi e con il capo sostenuto amorevolmente dalla marchesa Matilde.

Accovacciata, con un ironico risolino a fior di labbra, la marchesa aveva lo sguardo, preoccupato ed inquisitorio, sollevato verso un cavaliere ripreso di spalle.

Bene, non avrei lasciato la villa con le pive nel sacco, ci avrei messo almeno l'album fotografico, meglio di niente, poteva sempre essere un grazioso souvenir della bella villa dei leoni.

## Dal Procuratore del Re

Il buon umore finì appena mi sedetti alla mia scrivania in Procura.

Sullo scrittoio trovai un decreto del Procuratore del Re che mi turbò non poco. Il provvedimento non portava ancora né la firma, né la data. In sintesi il Procuratore applicava al barone Luigi Pira di Dello l'art. 491 del codice di procedura civile del Regno d'Italia: *“In caso di furore, se l'interdizione non è provocata né dal coniuge né dai parenti, essa lo deve essere dal Regio Procuratore, il quale potrà anche provocarla in caso d'imbecillità o di demenza, contro una persona che non avesse né consorte, né parenti conosciuti”*.

Rimasi sbigottito. Con le indagini ancora in corso, non mi sembrava corretto adottare una simile grave misura. Con essa, in modo molto sbrigativo, si andava ad ufficializzare, ad istruttoria ancora aperta, la posizione della Procura sul caso.

Il Pira diventava l'effettivo unico responsabile del fatto delittuoso ed era bollato definitivamente come pazzo.

Tutto il mio lavoro veniva in un attimo reso superfluo. Avevo cercato faticosamente di ricostruire un ventennio della vita di alcune persone, così, per mio puro diletto. Dentro di me si scatenò un putiferio di sensazioni. Risentimento, rabbia, indignazione, esecrazione ribollivano in me e tutte all'unisono. Come una forza invisibile e violenta mi sospinsero fuori dal mio ufficio.

Mi ritrovai, ancora non so come, nell'ufficio del Procuratore del Re. Ero nel mezzo della stanza, con il viso che mi scottava per l'afflusso improvviso di sangue, sventolavo per aria nella mano destra il decreto di interdizione come fosse una banderuola.

Quel presunto furore del Pira che aveva provocato l'adozione dell'atto nei suoi confronti si era trasferito in me. In vero, solo ora però ne sono convinto, nel mio caso il provvedimento si sarebbe

potuto adottare non per il furore, bensì per la manifesta imbecillità.

Non credo che il Procuratore non si aspettasse una mia reazione alla sua iniziativa, forse non con quell'atteggiamento così plateale, irruento e poco consono alle funzioni da me rivestite. Ebbi la netta sensazione che era già preparato ad affrontarmi. Non si scompose e con malcelata calma mi fece cenno di accomodarmi. Poi, pienamente riacquistato il fastidioso atteggiamento paternalistico, mi propinò una lezione di politica giuridica che di giuridico nulla aveva.

Così venni a sapere che non era stata una sua autonoma iniziativa, ma che da “*su*”, “*molto su*”, furono proprio i termini da lui usati, erano pervenuti consigli, pareri, indicazioni, diciamo raccomandazioni ... a cui non si poteva non dare il dovuto conto.

Mentre il Procuratore, con un sorriso appena stampigliato in viso, sproloquiava,

scegliendo accuratamente, ma molto lentamente, i termini più adatti all'occorrenza, mi sovvenne un passo di un discorso fatto dal Presidente Giovanni Giolitti dove si ammoniva che: *"è il governo che compone a piacer suo le sezioni di accusa presso le corti d'appello e sceglie i giudici che devono, presso i tribunali, adempiere le funzioni di giudici istruttori; nel qual modo ha in mano sua l'istruzione dei processi penali e così l'onore e la libertà dei cittadini; infine il ministro Guardasigilli ha diritto di chiamare a sé e di ammonire qualunque membro di corte e di tribunale"*. Era passato del tempo da quel discorso, ma nulla era mutato e chissà se in questo nostro povero Paese qualcosa mai cambierà!

Il Procuratore continuò per un bel po', tirando in ballo lo spirito di collaborazione fra i poteri dello Stato, la funzione di tutore della sicurezza dei cittadini della magistratura, la tutela morale dello stesso cittadino bisognevole di aiuto a causa del suo precario stato mentale, sino ad arrivare a dar fastidio financo alla teoria



dell'imperativo categorico di kantiana memoria ed alla missione di natura quasi divina della magistratura.

Ma non era tutto. Come se non bastasse, mi mise sull'avviso che le mie continue passeggiate a Villa dei leoni erano state notate dalla proprietà e, forse, proprio questi strani e sospettosi miei comportamenti avevano contribuito al particolare interessamento che “*su*” avevano dato al caso. Ma non mi dovevo preoccupare, lui era al mio fianco e mi avrebbe soccorso e sostenuto ove necessario. Comunque, già l'adozione del decreto avrebbe sicuramente rasserenato definitivamente l'ambiente.

A questo punto colsi la palla al balzo. Mi si offriva tutta la collaborazione possibile, ebbene me la prendevo tutta ed immediatamente. Mi permisi di chiedere al Procuratore di adottare il decreto solo dopo l'interrogatorio del Pira che contavo di compiere in pochi giorni. Ovviamente, anche se a malincuore, il Procuratore acconsentì e con malagrazia, frettolosamente, mi licenziò.

Dopo tanto veleno avevo proprio bisogno di disintossicarmi con una bella passeggiata, possibilmente in una affascinante villa nobiliare dei dintorni, anche se ciò avrebbe dato ulteriore fastidio.

Ora la vicenda era tutta nelle mie mani e, devo riconoscerlo, era diventata un mio fatto personale. Lo so, un magistrato deve garantire la terzietà del giudizio, ma non si può chiedere ad un uomo di essere un santo!

## **Aria pura in villa**

Avevo riempito la vecchia consunta borsa di cuoio nero del nonno, pur egli magistrato come mio padre, ero quello che si suole definire “un figlio d’arte”, con i miei appunti sul caso Pira e l’album delle fotografie della festa in maschera che avevo intenzione di rimettere dove lo avevo trovato.

Era una mattina di sole ed una leggera brezza a tratti agitava le chiome dei lecci del viale di ingresso alla villa creando in quel magnifico tunnel di verzura dolci fruscianti onde musicali. Volevo recarmi subito in biblioteca non solo per riporre l’album di fotografie, ma anche perché volevo ficcare il naso, prestando più attenzione della prima volta, in quella miriade di quadernetti del barone custoditi nei cassetti dello scrittoio. Pur essendo consapevole che non avrei trovato materiale interessante per la mia inchiesta, mi sarebbe servito per distendermi e per entrare ancor di più nella complessa psiche del barone.

Appena, però, mi accorsi che l'ingresso della cappella era semichiuso, non resistetti e vi entrai.

Travolto da quel turbinio di persone e colori che si agitavano convulsamente sulle pareti, ristetti sulla soglia in attesa di sentire le voci di quegli individui o i rumori di quel tumulto, quando mi sentii toccare da dietro un braccio. Sopra pensiero, feci un balzo e, girandomi, mi trovai di fronte l'anziana balia che mi guardava negli occhi sorridendo amichevolmente.

La salutai esprimendole la mia gioia di rivederla e, questa volta, non solo mi presentai, ma le accennai anche per quale ragione mi vedeva frequentare la villa.

La donna non si mostrò assolutamente sorpresa, anzi, aveva già intuito cosa stavo cercando. Mi esternò tutto il suo immenso dolore per ciò che stava accadendo a quel buon figliolo e mi trascinò letteralmente, prendendomi per mano, verso l'angolo meno illuminato della cappella.

Lì ci accomodammo su di una panca e mi chiese di avere un po' di pazienza e di ascoltarla.

La sua vita, dalla sua tenera età, era trascorsa a servizio della famiglia dei Pira di Dello che l'aveva accolta perché orfana e condotta da loro da un vecchio misericordioso parroco del luogo.

I Pira di Dello l'avevano sempre trattata quasi come una componente della loro famiglia e, coetanea della sorella maggiore del barone Luigi, era diventata compagna di giochi ed amica del cuore della ragazza. Quel rapporto di affetto era rimasto intenso, integro ed inalterato sino al decesso della Di Nolli. E proprio di questo mi voleva parlare. Non proprio della morte della cara amica di cui era rimasta sorpresa e di cui però non aveva saputo le cause, ma di quello che le fu riferito dalla medesima pochi giorni prima e dopo l'ultima visita al fratello.

Il rapporto fra i due fratelli era stato sempre cristallino e di grande amore nonostante la particolare differenza di età.

Il fratello, di molto più giovane, aveva sempre coltivato un profondo rapporto di affetto e culturale con la sorella, di cui anche lei, nel servirli, aveva potuto avvantaggiarsi essendo vissuta in continuo contatto con i due.

I fratelli condividevano passioni e gusti ed entrambi erano appassionati di qualsiasi aspetto dell'arte e si tenevano continuamente informati, prevalentemente leggendo riviste e libri ed ascoltando dischi, visto che l'ambiente di provincia non permetteva loro altre possibilità.

Avevano l'abitudine di suonare in duetto. Lui suonava il pianoforte, un magnifico e prezioso gran coda Bosendorfer, Model 225, del 1890, quello con ben novantadue tasti; i quattro tasti in più erano colorati tutti in nero e posti nella parte bassa della tastiera. Era stato acquistato dal nonno del barone e, dopo il terribile incidente alla

mascherata, indegnamente esiliato nel locale magazzino della villa per far posto al misero e fasullo arredo della sala del trono. La sorella era un'ottima violinista. Il loro repertorio preferito consisteva nelle sonate per violino e pianoforte di Beethoven.

Che pagine meravigliose di musica sono le sonate. Tanto da divenire, in parte, anche alcuni movimenti sinfonici. Così come, più tardi, alcune novelle sono state trasfuse dal Pirandello in parti di alcune sue commedie che oggi vengono considerate le più belle.

In particolare i fratelli amavano suonare quella detta a Kreutzer che ripetevano spesso quasi allo sfinimento. Lo stupendo susseguirsi di piani e veloci, dove il continuo rincorrersi fra il pianoforte ed il violino diviene un irresistibile gioco di fanciulli pieno di lazzi e dolci gioiose danze sui prati, i due fratelli lo eseguivano appunto giocando fra loro. Si lanciavano le note come se fossero palle o cerchi così come avevano fatto da piccoli. Nulla li avrebbe potuti distrarre o fermare. Quei momenti

erano solo per loro. Sulle note si scambiavano tutta la loro passione, il loro affetto.

La musica si trasformava in un loro intimo dialogo che però era comprensibile anche alla vecchia balia che era ormai parte di loro. Era davvero commovente con quale trasporto l'anziana donna mi raccontava quei ricordi. In alcuni momenti mi prendeva le mani fra le sue e me le stringeva, fremente, quasi per farmi provare fisicamente la forza di quel legame affettivo. Come è vero che la musica è la regina delle arti, è etere, l'espressione più pura e limpida, quella che più si avvicina alla perfezione.

Quell'ultimo incontro fra il barone e la sorella fu un inconsapevole vero e proprio straziante addio. Secondo quanto riferitole il barone si era per la prima volta rivelato nella sua completa riacquistata sanità mentale. Aveva abbracciata la sorella teneramente e, accarezzandole dolcemente le mani, le aveva confidato tutta la sua amarezza per aver finto per tanto e lungo tempo, ma lo aveva ritenuto



necessario per lei stessa e per sé. Doveva ritrovare un equilibrio ed una serenità che dopo anni di follia non erano facili da raggiungere, era una vita da ricostruire da zero, era come rinascere. Come tutte le gestazioni aveva richiesto tempo. Era però giunto il momento di porre termine a quella farsa durata fin troppo.

Le aveva confessato di aver deciso di donare alla sua morte tutto il suo patrimonio ad un Ateneo al fine di realizzare una fondazione per la formazione di giovani artisti. Ciò perché non voleva assolutamente beneficiare il nipote Carlo, che, come aveva appreso dalla stessa sorella, avrebbe sposato la figlia della marchesa Spina. Quella donna che egli riteneva, con la complicità del Belcredi, autrice e causa della sua disgrazia. Era troppo l'astio, l'odio accumulato perché potesse sopportare che qualcosa di suo potesse giovare alla Spina, anche solo indirettamente. La donna gli aveva rubato buona parte della sua vita che mai più avrebbe potuto recuperare. Così, concludendo, l'anziana donna si coprì il viso con le

sue piccole grinzose mani affusolate e ruppe in un pianto straziante.

Vigliaccamente mi volli sottrarre a quel sincero convulso accoramento e, posato un bacio sul capo della donna, lasciai in fretta la cappella dal portoncino che dava al chiostro per poi di lì accedere alla biblioteca, ormai ero di casa.

## **Il chiostro rivelatore**

Non potevo, passando negli ambulacri, sottrarmi ad ammirare quella particolare opera del barone che colorava tutte le pareti.

I raggi del sole penetravano in obliquo fra gli archi del chiostro ed il riverbero prodotto dal bianco ghiaietto del piccolo cortile illuminavano gli affreschi mettendo in risalto ogni più piccolo particolare. Cominciai a scrutare il primo riquadro, quello della strana annunciazione e mi accorsi, cosa che mi era sfuggita nella prima visita, che i visi non avevano atteggiamenti mistici. I volti comparivano come se fossero stati dipinti con una tecnica diversa, troppo curati, troppo colorati, troppo veristi in un dipinto di chiara ispirazione gotico rinascimentale.

Le espressioni dei volti, i caratteri fisionomici, nella loro modernità non si armonizzavano con l'intera composizione, chiaramente ispirata ad epoca medievale.

Passando ad analizzare anche gli altri riquadri la sensazione non era mutata, anzi, dove vi erano effigiati più personaggi la disarmonia diveniva ancora più evidente.

Che cosa stavano a significare quelle note stonate? Si poteva escludere che fossero mere cadute di stile del pittore. Egli si era dimostrato troppo attento alla coerenza delle composizioni sia nel dipinto della cappella che nell'insieme delle rappresentazioni del chiostro per cadere in modo così banale sulle fattezze dei volti dei personaggi. No, quel porre quasi in evidenza solo piccole parti dell'opera pittorica doveva essere voluta. Il pittore aveva voluto fare dei veri e propri ritratti di persone ben individuabili.

Fu a questo punto che mi balenò un'idea. Estrassi dalla cartella l'album fotografico e lo aprii alla prima pagina. Mi avvicinai all'annunciazione e rimasi sconvolto. Lo strano angelo prostrato ai piedi della pseudo madonna aveva il viso del barone, giovane, bruno, sbarbato, non bello, ma con fattezze regolari ed eleganti. Va da sé che

rintracciai nel viso della pseudo madonna quello di Matilde Spina. Bella, molto affascinante, bruna, così come l'avevo conosciuta nella figlia Frida.

Passando, quindi, agli altri riquadri e sempre grazie al raffronto con le fotografie, potei appurare che nel secondo, il bacio di Giuda, il personaggio più basso di statura, raffigurato nell'atto del tradimento, aveva le fattezze del cavaliere angioino, quindi era il Belcredi, mentre l'altro era identico al barone con l'aggiunta della barba ed i baffi, evidentemente posticci che la mascherata lo aveva costretto a porsi in viso.

Nel riquadro relativo alla caduta da cavallo di Sauro, in terra era ancora il barone in maschera. Mentre in quello raffigurante Cristo e gli sgherri, il falso cristo era chiaramente il barone con le vesti dell'imperatore e nella calca degli altri personaggi erano facili da individuare, anche perché posti dinanzi a tutti, la marchesa Spina ed il Belcredi in un lascivo abbraccio.

L'affresco in cui era dipinto il martirio di San Biagio era quello che più lasciava perplessi. Il re che impugnava la spada assassina era stato raffigurato di spalle. Tuttavia il personaggio aveva riprodotto sulle ricche vesti regali il drago nero ad ali spiegate, stemma di Enrico IV. Mentre, il viso del capo reciso dal tronco e rotolato in terra era quello del Belcredi. Inoltre, e sarebbe risultato davvero divertente se l'immagine non fosse stata particolarmente truculenta e raccapricciante, con uno straordinario esercizio di antropomorfismo, il muso sanguinolento del lupo sul piatto, a guardar bene, aveva una impressionante somiglianza con le sembianze del Belcredi!

Gli affreschi erano come i cartelloni dei cantastorie siciliani che raccontavano nelle piazze leggende popolari e gesta dei paladini. Tanti riquadri colorati, fumetti *ante litteram*, ecco cosa erano gli affreschi del Pira. Cantavano tutta la sua triste storia e, nello stesso tempo, confessavano, senza alcun dubbio, il suo intento assassino di vendetta.

## **La sera prima dell'interrogatorio del Pira**

La sera nello studiolo di casa Spada stavo ripercorrendo sui miei appunti la ricostruzione delle varie fasi del fatto criminoso, quando, nel rivivere l'esperienza del chiostro, mi ritornò alla mente una gita fatta in montagna con un caro amico tanti, tanti anni prima.

Mi sorpresi di non aver pensato subito a quella passeggiata che si rivelò piena di impreviste e sorprese, quanto quella al chiostro di villa dei leoni. Fu l'amico che, poco prima di giungere al borgo alpino, nostra destinazione, mi deviò per un viottolo che dopo pochi metri si fermava ad un cancelletto in ferro, sconnesso ed arrugginito, di accesso ad una chiesetta.

La piccola costruzione era del tutto anonima, non vedevo, pertanto, la ragione di quella deviazione. È vero però che il luogo era molto suggestivo. Il piccolo, modesto edificio era posto su di uno sperone roccioso, incastonato in una stretta vallata, nel mezzo di un fitto bosco, e da un

lato scorreva un delizioso e gioioso torrentello, che riempiva di fresche, guizzanti note il religioso silenzio del luogo. Ma poi! Il poi fu inebriante.

La chiesetta era un vero e proprio scrigno. Tutte le pareti laterali interne erano affrescate per rappresentare la passione di Cristo. La parete corrispondente all'ingresso ospitava un favoloso gotico giudizio universale. La passione era suddivisa in scene stracolme di personaggi, di oggetti e di animali. Il tutto in uno splendido insieme di figurativismo di pregevole fattura e di luminosità già rinascimentale. Ma non bastava. Il mio amico cominciò ad indicarmi varie scene della parete sinistra che, per quanto mi disse, contenevano la memoria di un assassinio.

Un complotto ordito da alcuni signorotti con la complicità del Vescovo a danno del conte padrone e signore della vallata. Il conte fu avvelenato nel secondo decennio della seconda metà del quattrocento dal suo intendente economo. La sposa del conte, per vendicarsi, saccheggiò il borgo e privò i complici di tutti i loro beni.



Solo dopo anni la contessa riuscì anche a catturare il traditore omicida che fu carcerato e torturato a lungo. I signorotti, preoccupati di una confessione del prigioniero, si onerarono di una grossa somma al fine di ottenere la liberazione del loro accolito. In prossimità del pagamento dell'ingente somma, sorprendentemente, la contessa non solo fece liberare il prigioniero, ma rinunciò al riscatto.

In vero, non fu frutto di misericordia il comportamento della contessa, bensì del paziente operato del curato del borgo e di un suo fratello, frate agostiniano. Essi convinsero la pervicace vedova non solo alla liberazione, ma anche ad utilizzare l'ingente riscatto per la decorazione delle pareti interne della chiesetta.

L'atteggiamento della vedova sembrò davvero molto poco in sintonia con il suo carattere freddo e calcolatore. Ma era quasi certo che la contessa fosse ben a conoscenza del complotto che si tramava e, vigliaccamente, avesse mantenuto il silenzio per sbarazzarsi di un marito non proprio

amato e stimato. Nello stesso tempo, e senza colpo ferire, la dolce consorte si trovava ad essere legittimata ad assalire il borgo ed appropriarsi dei beni dei complici assassini. L'omicida liberato, molto probabilmente era sin dall'inizio in accordo con la contessa. Ma, guarda caso, fu poi trovato morto con il cranio fracassato. Di tutta questa storia vi era rimasta traccia proprio negli affreschi della chiesetta realizzati con il riscatto.

In basso a sinistra della terrificata rappresentazione del giudizio universale, il mio amico mi mostrò l'albero della Vita. Ai lati dell'albero comparivano il re Salomone da un lato, la sapienza, che con l'indice della mano destra indicava la parete di sinistra, e, dall'altro lato, Sant'Antonio. L'eremita legge il libro della Natura, con un versetto dell'Ecclesiaste ben in vista: *Erit recordato*, cioè: verranno ricordati. Infatti, le scene realizzate sulla parete indicata da re Salomone non seguivano una logica tradizionale, cioè cronologica, bensì si susseguivano secondo le fasi della storia della contessa. Il Sinedrio, composto

stranamente da cristiani e non da giudei, era la riunione dei cospiratori; la proposta di Giuda in cui figurava un cavaliere che parlava con un vescovo stava a figurare la disponibilità del “fidato” intendente economo a commettere l’omicidio; la consegna del denaro da parte di Giuda in cui compariva un cavaliere nell’atto di posare dei denari su di un tavolo alla presenza di un abate e di un vescovo, era la consegna del riscatto a coloro che poi lo useranno per la decorazione della chiesa ed, infine, la morte di Giuda che, invece di impiccarsi, secondo quanto riportato nel Vangelo di Matteo, finisce i suoi giorni come raccontato da San Pietro negli Atti degli Apostoli: *“Giuda essendosi acquistato un campo con il provento del suo delitto, cadde con la testa in avanti e se la spaccò a metà”*.

Ora mi sentivo di poter affrontare la fase che avrebbe dovuto concludere l’istruttoria. Mi toccava ascoltare il regista e l’attore protagonista di tutta la rappresentazione.

## **Il barone Pira di Dello**

Il barone Luigi Pira di Dello, quarantot\_  
tenne, con capelli un po' ingrigiti, occhi scuri, un  
bel viso regolare con baffi e barba ben curati.  
Aveva uno sguardo dolce, malinconico, ma  
intelligente ed una calda voce baritonale.

Ormai ero ben a conoscenza che era  
persona di bella cultura e di parecchi interessi:  
storia, musica, architettura, teatro, danza, pittura. Si  
cimentava in recite teatrali e spettacoli di danza che  
teneva nel delizioso teatro della propria villa ed  
era, come avevo potuto constatare di persona, un  
pittore da considerarsi ben più che dilettante.

Solo le due grandi tele che erano presenti  
nel salone della villa erano opere da altri.  
Evidentemente di un pittorucolo della zona che,  
grazie alle bizze dei partecipanti a quella festa in  
maschera, aveva avuto il suo breve momento di  
gloria approntando per ognuno dei partecipanti un  
ritratto ricordo. In vero, il pittore aveva solo  
copiato quadri famosi appiccicando alla bene e

meglio ai soggetti dei quadri le sembianze dei suoi occasionali clienti.

Poteva dirsi una prova della follia del barone il fatto che non avesse sentito il bisogno di distruggere quella porcheria di ritratto. Devo però riconoscere che, nonostante tutto, quello della contessa Matilde di Canossa era ben riuscito. Il viso della contessa era impressionante nella somiglianza con quello di Matilde Spina, ancor di più con quello della figlia. Perché più giovane e con una bella capigliatura bruna, ma anche per la sconvolgente sensualità dell'intera figura che, nella madre, con l'età si era un po' offuscata. Chissà, forse le vere conturbanti fattezze della donna erano riuscite ad eccitare miracolosamente quelle minime e molto ben celate virtù artistiche dell'artigiano.

Feci presente al barone che il suo comportamento durante l'ultimo incontro con gli ospiti mi sembrava già disegnato da tempo. Ed usai quel verbo intenzionalmente per dare al mio avversario un importante segnale.

Io solo avevo scoperto che le sue intenzioni di vendetta venivano da lontano. Avevo letto la sua confessione dipinta negli affreschi del chiostro. Non poteva negare che lui lucidamente aveva programmato il delitto ed altrettanto lucidamente e freddamente lo aveva eseguito. Era la mia carta vincente, ero sicuro di averlo messo in difficoltà. Con me non avrebbe potuto giocare come aveva fatto con gli altri e per così lungo tempo. Ma mi sbagliavo. Il Pira testardamente perseguiva in quella sua lucida follia.

Ci eravamo detti tutto, forse, quando il barone guardandomi intensamente negli occhi mi fece: “...*pupi siamo, mio caro giudice. Lo spirito divino entra in noi e si fa pupo. pupo io, pupo lei, pupi tutti. Dovrebbe bastare, santo Dio, esser nati pupi così per volontà divina. Nossignori! Ognuno poi si fa pupo per conto suo: quel pupo che può essere o che si crede d’essere. E allora cominciano le liti! Perché ogni pupo vuole portato il suo rispetto, non tanto per quello che dentro di sé si crede, quanto per la parte che deve rappresentar*

*fuori. A quattr'occhi, non è contento nessuno della sua parte: ognuno, ponendosi davanti il proprio pupo, gli tirerebbe magari uno sputo in faccia. Ma dagli altri, no; dagli altri lo vuole rispettato. Ecco, io ho trovato la mia parte e me la voglio giocare, così, per tutta la vita. E sa perché? Perché a differenza del suo pupo, il mio è Enrico IV e non può essere altro”.*

Era chiaro, il Pira mi stava dicendo che la sua folle decisione di rimanere pazzo era definitiva, irrevocabile continua follia che si sarebbe perpetrata sino alla fine del folle che folle non era. Una *mise en abyme*, cioè un continuo ripetersi del tragico spettacolo.

Sfuggiva, però, al barone che il pupo che aveva scelto lo condannava ad una ben triste segregazione ed avrebbe fatto scivolare tutto il suo patrimonio nelle avide mani di suo nipote e, quindi, molto probabilmente, in quelle ancor più sporche della sua “storica” nemica.

Mi giocai l'ultima carta.

Rifacendomi a quella stessa commedia recitata così bene dal Pira gli dissi: *“Ma può venire il momento che le acque s’intorbidano. E allora... allora io cerco, prima, di girare qua”*, e feci il cenno con la mano destra al centro della fronte, *“la corda seria per chiarire e rimettere le cose a posto, dare le mie ragioni, dire quattro e quattr’otto, senza tante storie, quello che devo”*. E poi aggiunsi: *“ad un assalto imprevisto è ben difficile non reagire adeguatamente salvando la propria integrità fisica e pa-tri-mo-nia-le”*.

L’ultima parola la sillabai lentamente con un tono di voce più alto e più grave. Seguì un profondo silenzio, pochi attimi, ma sembrò un’eternità. Il mio interlocutore assunse un’aria seria, pensosa e ristette lì, davanti a me, come pietrificato. Poi, d’un tratto, come risvegliatosi da un letargo, dopo un profondo respiro, con rinnovata energia dimostrò che avevo vinto.

Proruppe, come era suo solito, non per mero e futile sfoggio della sua ampia cultura, bensì solo per puro amore del bello, con una



meravigliosa citazione del grande nolano: *“I savii vivono per i pazzi, ed i pazzi per i savii. Si tutti fussero signori, non sarebbero signori: così, se tutti saggi, non sarebbero saggi, e se tutti pazzi, non sarebbero pazzi. Il mondo sta bene come sta”* e poi fu un profluvio di parole.

La sua fu una confessione convinta, piena, completa. Confermò che quell’attimo che era stato fatale per il Belcredi non era mai stato davvero nei suoi pensieri. Certo, lo aveva odiato, sì, ma non sarebbe stato mai capace di progettare a freddo la sua morte. Quando, però, si era accorto che quello stupido, che continuava, sfrontato, a prenderlo in giro, nonostante avesse ottenuto dal suo antico malvagio gesto un bel insperato guadagno, si lanciava contro la sua persona, ne approfittò.

Tutto il malanimo covato per tanti, lunghi e troppi anni persi nel nulla, lo aveva pervaso dando alla sua mente ed al suo corpo una forza annientatrice, una volontà però non di vendetta. Non era vero che la vendetta è un piatto che si consuma freddo. Più il tempo trascorre, più si

acquista una visione più saggia, più matura che con la mera brutale ed inconsulta risposta ad un torto subito nulla ha a che vedere.

Era la volontà di colpire nel Belcredi ciò che di inutile, superfluo e negativo talvolta vi è nella Natura. Il bel tipo non era più il rivale in amore da sconfiggere ad ogni costo e con ogni mezzo, cosa troppo antica per essere ancora viva e, al fine, estremamente futile. Egli era, agli occhi del barone, la sua stessa immagine privata di tutte le doti positive che nel tempo si erano sempre più affinate. Era il contrario di sé stesso, era l'abominio da cancellare, era il riflesso di uno specchio che doveva essere frantumato. Così decise di affondare la stoccata che avrebbe posto finalmente fine a quella vita che non era stata altro che una indegna e vacua farsa.

Si alzò, mi porse la mano, e, accompagnato dai regi carabinieri, uscì dalla stanza.

Io rimasi a guardarlo andar via. Ero frastornato, solo in quel momento mi rendevo conto della effettiva difficoltà ed estrema delicatezza del mio compito.

Mi sentivo, d'un tratto, oppresso da uno strano peso, sentivo il pericolo del venir meno in me della necessaria serenità di giudizio.

## Una decisione definitiva

Certo pupi. È vero tutti siamo pupi, ma chi mi impediva di fare in quel momento, io, il puparo.

Presi con fermezza il pupo Enrico IV e lo feci balzare fuori dalla mischia vociante ed arruffona dei partecipanti all'assalto. Il pupo, parato con vesti sfolgoranti regali, tutti ori, velluti e una gran corona in capo, brandiva uno spadone in mezzo alla scena.

Dalle quinte arrivò, trafelato, il fosco pupo Carlo d'Angiò, tutto bardato per andar in guerra con sullo scudo rilucente lo stemma dei gigli dorati di Francia in campo blu sormontati da un ponte rosso a tre campate.

Apriti cielo! Il pupo Enrico IV lanciandosi sull'avversario accorrente: *"Tu forse avevi speme, se potevi nasconderti quel punto, che non mai più per raccozzarci insieme fossimo al mondo: or vedi ch'io t'ho giunto"*. Gran rumore di ferraglia, gran botte, urla, grida e trambusto d'armi.

Alla fine il pupo Carlo d'Angiò, trafitto, si afflosciava in terra, tristemente, senza vita. Lo scontro era repentinamente concluso. L'imperatore buono, come da tradizione, aveva sconfitto l'avversario malvagio.

Così redassi un bel decreto di archiviazione del procedimento penale considerato che il Pira aveva dimostrato di essere nelle piene facoltà mentali proprio determinandosi di doversi legittimamente difendere dall'attacco dei suoi ospiti e, in particolare, dal veemente e violento assalto del Belcredi armato di spada. Tutti contro uno, la reazione del barone era pienamente giustificata. *Homo homini lupus.*

Avevo così scritto l'ultimo atto di quella tragica commedia. Avevo “ingiustamente” fatto giustizia.

*“Il decreto ... giovò ai meschini ed ai buoni, quanto nocque ai cattivi e ai potenti.*

*Comincia a calare la tela.*

*Apportò dovizie ai primi, fame e miseria ai secondi...”.*

Un leggero ticchettio alla porta dello studiolo mise fine alle mie elucubrazioni. Fra i battenti della porta, come se fossero i teli di un sipario, fece capolino con la canuta testolina la signorina Maria che mi fece:”Giudice, scusi del fastidio, ma non riesco a risolvere le parole crociate, sono dieci caselle da riempire con il nome dell’autore della commedia ‘Enrico IV’, ma Shakespeare è composto da undici lettere ... “.



